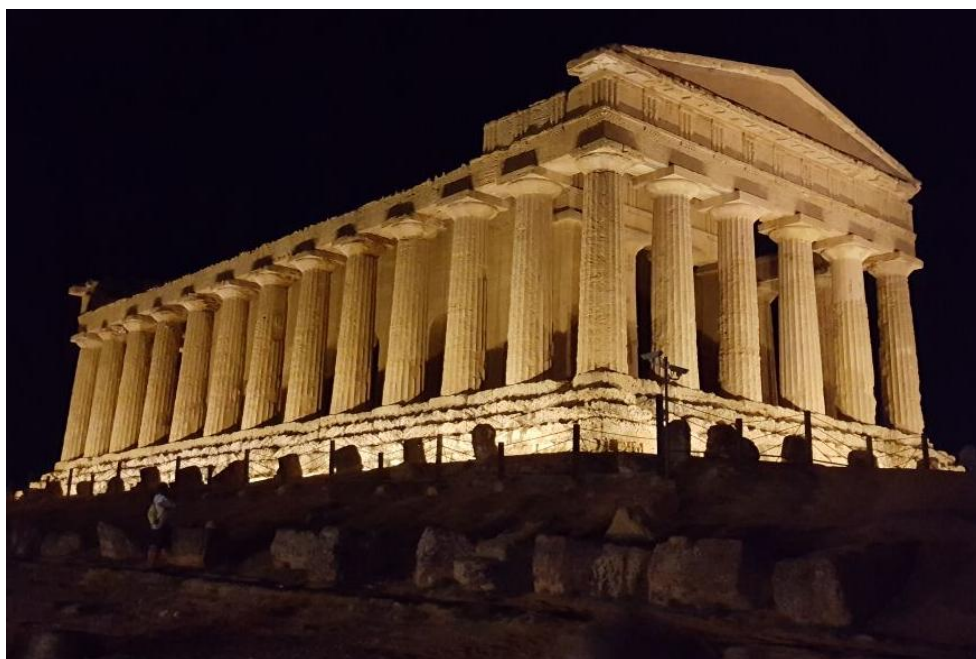


lumie di sicilia



Notturmo da Agrigento:Tempio della Concordia

FOTO DI FRANK POTTIE- BRUGES

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze

lumie di sicilia

n.106/21

settembre 2017



(SENATUS POPULUSQUE PANORMITANUS VRBS FELIX ET REGNI CAPUT)



in questo numero:

- 1 copertina
- 2 sommario
- 3-4 Giuseppe Cardillo: Introduzione
- 5-9 Flora Restivo: Riflessioni ad alta voce
- 10-11 Giuseppe Romano: La tremenda fossa
- 12 Intermezzo
- 13-15 Giovanni Ingrassia: Il dialetto dimenticato
- 16 Vittime di mafia
- 17-18 Alberto Barbata: Un giorno a Selinunte
- 19-20 Marco Scalabrino: Elvezio Petix
- 21-24 Adolfo Valguarnera: Amarcord



Palermo: Castello di Trabia

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo –

Corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com

Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze

tel. 055480619 - 3384005028

etiam capillus

“Caro Mario, la foto del golfo di Catania in seconda pagina è stata ripresa da una contrada (dove mi residua ancora per poco un lembo in coeredità dopo i cento frazionamenti) in cui ho trascorso le estati dell’infanzia. Il tuo è stato un colpo basso, per altre malinconie.

Ricambio ferocemente con uno scritto, in corso di stampa come prefazione ad un vademecum, che l’editore Scramasax sta facendo stampare per farmi entrare all’Inferno dalla porta principale e con tutti gli onori.

Non ti chiudere nella tua casa di vacanze e gira per Trapani, Mozia, Erice, lo Zingaro, Marettimo, Segesta, e in tutti i luoghi come Calatubo, dei 105 numeri di “Lumie”, che non sapevamo esistessero in Sicilia.

Pippo”

Questo messaggio accompagna lo scritto che segue, tutto godibile.

Pippo è l’avvocato Giuseppe Cardillo, per tanti anni Presidente dell’Associazione Culturale Sicilia Firenze
Grazie, Presidente!

(introduzione)

La verità? Ognuno si tenga la sua, diceva il mio compaesano Gorgia da Lentini quattro secoli prima di Cristo. La ricerca del vero, esercizio comune e millenario dei filosofi, ha dato solo un pugno di mosche. Ciascuno di costoro ha cercato di sapere sino a che punto l’uomo può giungere con la mente (Nietzche), ma in conclusione le sue risposte sono state la domanda per il filosofo successivo. Mettere d’accordo questi signori, o anche mettere d’accordo ogni pensatore con se stesso, come opinava Leibniz parlando di Platone, è cosa possibile solo ai pazzi. Forse Spinoza diceva il vero quando scrisse che la filosofia ha concluso la sua corsa nel mondo classico. Poco di concreto e nulla di nuovo ci è stato dato dai Carneade dei secoli successivi, se non la costruzione di nuovi edifici con gli stessi mattoni usati dagli antichi. Eppure la filosofia rimane, tra i piaceri di ogni uomo, quello più grande (Brecht), perché qualsivoglia stupidaggine che ci viene alla mente ha una minima verità (anche un orologio fermo segna l’ora giusta, due volte al giorno, Hesse) e porta ad una minima conseguenza: *etiam capillus habet umbram suam*, ricordava a Cesare il fido Publilio Siro, e dunque ciascuno, per quanto piccolo, la pensi giustamente a suo modo e sia perciò protagonista della sua vita, come fosse la più grande di tutte quelle di chi ci ha preceduto. I filosofi, sia chiaro comunque, non sono stati sempre stinchi di santi, nemmeno quelli che sono stati fatti Santi. Tra questa gente non mancano i farabutti, come un paio di quelli che riporta questo povero vademecum, i mamma-santissima di una misoginia che di questi tempi farebbe impallidire persino i deliranti anti-femministi dell’Islam estremo.

Sull’esempio dei filosofi, dunque ognuno la pensi a suo modo, se il pensare ha ancora senso nel casino di questo mondo, dove forse conviene tirare a campare. Del resto *primum vivere, deinde philosophari*, consigliavano i romani dell’antichità, come Catone col suo *rem tene, verba sequentur*, ripreso da quelli di oggi

GIUSEPPE CARDILLO



2018

PRENDELO CON FILOSOFIA



SCRAMASAX

col loro *prima magnamo, poi parlo*. Eppure nella guerra della vita, dove sopraffare e sopravvivere hanno lo stesso significato (*homo homini lupus*, scrisse Plauto, e poi Hobbes) il pensiero rimane la vera libertà. Meglio ancora scrisse Seneca in proposito: se vuoi essere libero, renditi schiavo della filosofia, cioè del pensare liberamente, anche se le domande che ci faremo sono destinate a non avere risposte, tanto è fitto il buio di questo mondo (Kant). Ma cos'è il mondo che ci circonda? L'universo nasce ogni volta che nasce un uomo, rifletteva Pascoli, e poi muore con lo stesso: *nascentes morimur*, così la pensava Marco Manilio a dispetto dell'onnipotente Tiberio che lo aveva esiliato, e dunque la morte ci può solo annoiare, perché è già di nostra conoscenza. La morte? E' solo il nostro passato, la vita è il presente e il nostro futuro, si consolava Seneca, e a sfottere la morte gli darà mano, secoli dopo, il toscaniccio Giuseppe Giusti, perché *quando arriverà lei, me n'andrò io*. A dire il vero, l'attesa del momento supremo fa girare le scatole, perché ci vuole tutta una vita per imparare a morire (sempre Seneca). Ma andiamo all'appuntamento con dignità, e col rispetto di noi stessi, l'unico che poi ci interessa veramente, perché nessuno è così fortunato da essere compianto da tutti alla sua morte (Marco Aurelio). E lasciate perdere l'invidia per il prossimo. Nessuno è più bravo di te, amico mio, quando la vita ti fosse dominata dalla fortuna. E nessuno dimentichi, diceva Montaigne, che anche sul trono più elevato dell'universo si è comunque seduti sul proprio culo. E scansate l'arroganza degli uomini, che li fa credere figli di Dio, quando l'umanità li vorrebbe figli degli animali (Darwin). Potremmo invece buttarci sulla religione, e stare a vedere, non rischiando l'eterno silenzio e salvandoci intanto dalla depressione, come suggerì quel furbacchione di Pascal. Ma anche qui, volendo lasciar perdere l'oppio di Marx e quello di Freud (la religione è il narcotico dell'angoscia) valga l'umiltà di Protagora (troppo breve la vita e troppo oscuro l'argomento, per credere agli dei), e la curiosità di Nietzsche (l'uomo è un errore di Dio, o Dio è un errore dell'uomo?). Domineddio faccia dunque il suo mestiere con noi poveracci, che in fondo non abbiamo mai rinunciato a pensare a modo nostro, l'unico potere che Dio non può togliere all'uomo (Cartesio). Sfrattati con la ragione dalle comodità religiose dove si trovano tutte le risposte, chiediamo dunque alla filosofia e al libero pensiero di darci una mano. Ma anche qui restiamo fuori casa, perché il filosofo non

fornisce risposte, ma fa solo domande (Levi Strauss). Meglio ancora disse di stesso un certo Zend, che essendo un filosofo, ho un problema per ogni soluzione, e tutto è stato concluso a Napoli da De Crescenzo: *la filosofia è quella cosa con la quale o senza la quale si rimane tale e quale*. Potremmo aggiungere che il filosofo, quello più grande, ha insegnato all'umanità l'arte di pestare l'acqua nel mortaio. A quanto pare, oggi la filosofia serve poco a questo mondo, con tanti saluti alla Repubblica ideale di Platone governata dai filosofi, ma ora dagli scienziati, anzi dagli scienziati che si sono messi alla cassa nella medicina e nella comunicazione globale. Dunque lasciamo pure il cielo stellato di Kant sopra di noi, e seguiamo il suo consiglio di vivere seguendo la natura, la morale e la nostra dignità. Lasciamo in pace i massimi sistemi e il perché della vita, e le domande su chi l'ha creata o inventata, ponendo a tutti le leggi della natura salvo i miracoli per gli amici. Viviamo pensando liberamente, consapevoli e proprietari sino all'ultimo del bene più grande, la vita. Gorgia e lo stesso Socrate, che in effetti è stato il più grande dei sofisti, a dispetto di Platone vissero alla grande, come poi Seneca. Suscitarono perfino invidia per come sapevano stare al mondo. E quando arrivò il loro momento fecero perciò come si dice degli antichi, chiusero la porta e se ne andarono.

Giuseppe Cardillo



Γοργίας, *Gorghias*; (Leontinoi, 485 a.C. oppure 483 a.C. – Larissa, 375 a.C. circa) è stato un retore e filosofo siceliota

riflessioni ad alta voce di

FLORA RESTIVO



ACCIA E AMURI

Sicuru comu la morti: li fatti chiù spiciusi capitanu tutti a mia, è megghiu chi mi ci mettu lu cori 'n-paci. E' giustu, però, a primu ntrànchisi cunsidderari chi sugnu sempri stunata, cu la testa chi si ni va pi cuntuso. Allianata, puru si nun mi piaci tantassài, ci nascivi, ma certu l'anni chi passanu beni nun ni fannu. Tagghiamula ddocu e passamu a lu restu. Cui mi talia, vidi na fimmina chi, oramai, di giuvintù n'avi giustu giustu lu ciauru. Certu ancora mi piaci mpuparimi, mi pittu, conzu ssa nzalata arripudduta, comu megghiu sacciu fari, ma la sunata cancia picca. Cuttuttu, però, ancora capita chi l'omini mustranu nteressi pi la me pirsuna, lu pirchè lu sannu sulu iddi e, comu sempri, succedi puru chi la cosa nun mi passa mancu pi lu chiù nicu pirtusu di lu ciriveddu. Tuttu ssu cappidduzzu cunnuci a lu cori di l'avvintura. Na matina, ntunnu a l'ottu, l'ottu e menza, me figghia mi telefuna: "Mamma, allestiti, senza tantu annacariti, a momentu arrivu, datusi chi mi servi cumpagnia pi fari la spisa." Idda è fatta accussì, di picca palori. Mi vestu, na pittinata e già eccula a sunari la trumma, 'n-centru di piazzali. E' bedda, ma bedda pi daveru: capiddi longhi e niuri, occhi di culuri cancianti, fina fina, chiù auta di mia, chi nun sugnu lu giganti Gattamugliera. M'assettu nna la machina e partemu.

"Mamma (arrè, prima di stasira a tricentu ci arrivamu) nun mi fari scurdari patati e cipuddi, avi na simana chi sugnu senza". "Signursì", dicu e mi lu scordu. Dopu n'urata, chi già ni stavamu arricampannu, chianta li freni a tappu e m'assuppu na botta nna lu cozzu (un beddu arricriù pi la me cirvicali). "T'avia parratu, mi pari, di patati e cipuddi, ma tu "nisba". Ora firmamuni subitu nna ssa putìa." Scinni, cu tantu di funcia e ju mi mettu a pinzari a li fatti mei, ucchiali niuri, m'accuttùru biata a lu sulì di Maju. L'ammicciu mentri ridi cu na pirsuna, un masculu, penzu chi si canuscinu e ripigghiu lu lestu di li me' fantasii. Ntuttuna, sentu grapiri lu spurtellu. Alluccuta, vju un pezzu d'omu, chiuttostu piacenti e finulicchiu di na quarantina d'anni, a diri assai, chi teni 'n-manu lu chiù trucchiarutu mazzu d'accia mai vistu e, darrè, me figghia, cu na facci di timpulati. "Permette signora – fa – mi vorrei presentare – tuttu in italianu – mi chiamu Piripicchiu Piripacchiu (nun mi ricordu chiù) e – pigghiannu lu dialettu – capisciu chi lei è pirsuna allitrata (???) e ju gnuranti, ma stannu a lu fattu chi, 'n-facci a na signura cu li manu 'n-manu nun m'aju mai arriscatu di cumpariri, ci offru cu tuttu lu cori ssu riccu mazzu d'accia, chi so figghia mi dissi quantu a lei ci piaci." Lu tinia, viridi viridi, a tipu rosi "baccarat." Mi stava facennu lu giummu comu li turchi, ma pi sì e pi no, pinzannu chi putia essiri un foddì, l'assicunai. "Grazii, grazii, l'accettu comu si fussiru gigghi" e affirrai ddu stranu prisenti. Lu giuvinottu, cuntintuni, s'alluntanau salutannu e partemu. Dda facci di furca di me figghia, comu fu luntana vinti metri, si sdivacau 'n-capu a lu sterzu e attaccau a ridiri finu a chi ci vinni lu sugghiuzzu, ju ddà, comu n'allampata a diri: "Ma chi fu, cui era dd'omu?". Quannu parsi a idda si stuiav l'occhi (pi quantu avia ridutu ci scinnianu lacrimi stili morti di lu jattu, chi 'n-casa nostra è mpurtanti assai) e ncuminciau a cuntari. "Cara mammina, (quannu dici "mammina" è lu mumentu di quartiarisi) tu firisti drittu a lu cori ddu poviru picciottu, chi ora è nnamuratu persù". Ju ntrunata, senza grapiri vucca. "Quannu ti vitti nna la machina mi dissi, cu l'occhi sciuti di fora: ma cui è dda bedda fimmina? A mia mi

piaci di nfuddiri e, siccomu sugnu ancora schettu, mi vulissi assistimari propiu cu idda". "E' me matri – rispunnivi –" "So matri? E com'è, schetta?" "Ma si ci staiu dicennu chi è me matri!" "Ah, allura è propiu veru: li megghiu si l'acchiappanu subito." "Subitu? Taliassi bonu, nun è acidduzzu a primu volu, avi sissant'anni." "Sissant'anni? Nun pari e poi, chi mi ni futti di l'età: megghiu na fimmina chiù grannuzza e bedda di una picciotta e rascatigna." La me signura figghia, ni sugnu sicura, si stava addivertennu assai. "Comunque, lei mi l'avi a prisintari, nun si sapi mai e ci vogghiu purtari, pi bona crianza, na cosa chi ci piaci: li miluna comu fussiru?" "Speciali, me matri nesci foddì pi li miluna". (Veru). "Chiamau lu jarzuni: Mariu, comu semu misi a miluna?" "Malamenti, l'ultimi dui li vinnivi chi avi picca." "Purcizza miseria, ora comu fazzu? - Si taliau ntunnu e: "Di l'accia frisca frisca chi ni dici?" "Chi gran pinzata! (la birbanti) Idda si ni mancia un mazzu ogni jornu pi ristari sempri accusi bedda sicca." "Bonu, bonu!" dissi - e zicchiatu lu chiù pampinusu mazzu d'accia chi potti truvari, si lu misi 'n-vrazza e vosi essiri accumpagnatu pi la prisintazioni. Ju chi putia fari?" Taliarila 'n-facci mi faccia veniri manciu nna li manu. "Mamma, (arrè), curaggiu, vidi quantu piaci ancora?" Ristava sulu di mittirisi a ridiri e chissu fici. Comu n'arricugghemu 'n-casa, subito me maritu: "Si po sapiri chi aviti tantu di ridiri, matri e figghia chi mi pariti dui scimuniti?" A manu a manu chi ci vinia cuntata la storia la facci si ci stracanciava. "Ma talia chi gran pezzu di fissa, ma pirchè nun si metti l'ucchiali?" Junti chi fomu a "Nun si sapi mai", appizzau a fari ddi famusi scunciuri chi ponnu fari sulu l'omini! A la fini nun ci la fici chiù e scattau a ridiri di cori puru iddu. A ssu puntu, mi ponnu cuntari qualunghi stranizza, ma ju sugnu sicura d'essiri la sula fimmina a stu munnu chi fu curtiggiata c'un mazzu d'accia!

LITTRA

Macari avissi statu megghiu siddu a scriviri ssa littra ci avissi pinzatu prima, ma ju sugnu na pirsuna chi ragiuna, rifletti, si smidudda e poi nun fa nenti pirchè tuttu chiddu chi ha macinatu nna la testa, si lu vidi addivintari pruvulazzu. S'avi a sapiri acchiappari lu tempu giustu, né troppu prestu e mancu troppu tardu. Ora, ju nun lu sacciu si è chissu lu tempu giustu, ma sacciu chi è l'ultimu, perciò mi tocca spidugghiarimi. C'è un sulu destinariu, senza nomu. Iddu, quannu leggi, si ricanusci. Ci sunnu pirsuni chi



nascinu cu na stidda: pi tutta la vita hannu nna lu cori, 'n-testa, nna li vini, sulu 'n-amuri. Cu chissu campanu, sonnanu, soffrinu, di chissu si nutricanu, cu chissu si dunanu ciatu, cu chissu a capizzu, morinu. A li voti è amuri di Diu, allura addiventanu santi, ma è nautru discursu. Pi mia fusti tu. Eppure, ancora nun sacciu si e quantu mi vulisti beni, chi pisu appi nna la to vita, né aju ntinzioni di dummannaritillu: ti scrivu pirchè tu nun sai tutta la virità e, forsi, nun ti la dicu, forsi nun la canusciu mancu ju. Unni mi votu votu, aju davanti a l'occhi, li toi occhi, sentu la to vuci, leggiu li toi palori. Già, li toi palori, tutti chiddi chi mi scrivivi e ju liggia e liggia, senza stancarimi mai, mi parianu calati di 'n-celu, mi l'avissi manciatu e vivutu, chiddi chi mi dicivi ogni matina, comu ni ncuntravamu ammucciuni, prima di jiri a la scola, nna dda stratzza, cu genti schiffariata darrè li pirsiani a taliari sapiddu zoccu, chiddi ditti a telefonu, uri e uri e lu solitu: "Chiudi tu, no, chiudi tu", scrusciu di vasuneddi, patri e matri nsarvaggiuti chi trovavanu sempri "occupatu" e poi c'eranu chidd'autri, murmuriati a lu scuru, nna dda vanedda dunni li picciotti spaccavanu sempri lu lampiuni a pitrati ed era na manu santa pi stari abbrazzati stritti stritti, cu tia chi mi chiudivi nna ddu giaccuni, chi nun pozzu diri comu si chiamava masinnò è comu diri cui si', pi ripararimi di li vintuliatu friddi e ju chi mi sintia di pussediri lu munnu, di putiri affirari luna e stiddi, si sulu t'avissi avuto sempri vicinu. Nun durau tantu tantu, ma nun finiu mai. Lu sacciu chi pari stranu, però è la virità. Forsi c'è un filu, ntra certi pirsuni, chi resta sempri ntrizzatu, puru si iddi stissi nun si n'addunanu. Si fannu ognunu la propia vita, nun si vidinu, nun si parranu pi anni e anni, poi, cui sapi pi quali crapicciu di lu casu, si ncontranu e sentinu comu na manu frisca chi accarizza la fronti arsa di frevi, un tuppuliani 'n-pettu, na smania di stari vicinu, senza mancu ciatiari. Ti lu pozzu diri: fusti sempri cu mia, mi dasti curaggiu, mi firmasti 'n-tempu 'n-tempu quannu nun ci la faccia chiù e cercava la manera di morire senza fari scrusciu. Certu nuddu lu sapia, mancu tu, ma ju mi ripigghia ddu tanticchedda pi siquitari na strata

chi nun era la mia e nveci m'avia a piaciri pi forza. E ricitai, ricitai sempri na parti, nfilata nta na vesta troppu stritta o troppu abbunanti, mai di la misura giusta; cu spinguli e spinguluna mi l'abbirsava di 'n-coddu, ma comu mi movia li spinguli trasianu nna la carni, oppure la stoffa si strazzava. Succidia chi nun ti pinzava pi nenti, troppu dispirata puru pi ncucchiari testa e azioni; tannu, ti sunnava. Era quasi sempri lu stissu sonnu: tu assummavi e ju sintia dintra na paci nfinita, lu senza veru di la vita e cantava, ridia, sintia musica ed era chidda di la filicità, pirchì, forsi, la filicità avi na miludìa spiciali. Quannu m'arruspigghiava, c'era ntunnu a mia sulu grigiumi e nautra jurnata d'ammuttari nzinu a sira, sempri chidda, stati e nvernu, autunnu e primavera. Tu nun mi cercavi, ju nun ti cercava, di tia nun sapia nenti, di mia nun sapivi nenti. Ma c'era sempri ddu filu e un jornu sappi di tia e sapisti di mia. Eranu accusi vicini li nostri storii, aviamu pigghiato tutti dui strati a l'acchianata pi na ragiuni o pi nautra, ma, di fora, paria chi aviamu fattu granni risultati. Ti dissi: "Ni parru sta vota sulamenti poi nun succedi chiù: la me vita fu veramenti nfilici. Basta." M'ascutasti senza diri: "Pirchì?", mi cuntasti picca picca di tia, ma lu facisti cu dda vuci carizzusa, chi era la stissa di sempri, cu ddi palori chi mi facianu beni a l'arma e scancellavanu tempu e lacrimi. E poi, ancora silenziu pi misi e anni e li capiddi ncuminciavanu a bianchiari, nun sulu pi l'età, chiù assai pi li granni duluri e arrè ni parravam comu si lu discursu l'avissimu lassatu 'ntridici un mumentu prima, nveci avia passatu cui lu sapi quantu tempu. Fu sempri accusi, forsi lu fattu chi, comu si dici cu finizza, "nun ci fu mai nenti" ni livau na gioia mpurtanti, ma ni salvau di l'abitudini e di ogni siddiu. Dici: "Ma chi senza avi stu struluniamentu? Comu sta 'npedi ssu discursu?" Dicu: "Pi forza un discursu avi a stari 'n-pedi? Nun po stari, chi sacciu, assittatu, appujuni, curcatu?" Chissu è curcatu, comu a mia. Aju sutta, na matarazzedda di rasu, un velu davanti a la facci e qualchi ciuri, menzu scamusciutu ntunnu. Ssu tiatrinu nun l'avissi vulutu, ma chissa è la regula. Nna la "CASA DI RIPOSU VECCHI FILICI" penzanu a tuttu iddi. Ju ci dumannai sulu na curtisia: ssa littra mi l'avianu a nfilari sutta a lu cuscinu pirchì, ddà dunni stava jennu, c'era cui l'avia a leggi. Lu pigghiaru pi stravacantaria: "Ma chi va dicennu? Vossia campa mill'anni." Ora l'appiru a fari pi forza. Era sicura chi m'aspittavi, accusi pi fari prima, m'agghiuttivi tutti li pinnuli di l'autri vecchi: prissioni, cori, chiddi pi dormiri, p'arruspigghiarisi, pi ficatu, rini, ossa chi ciacculiavanu, pi fari pipì, pi nun fari troppu pipì, pi fari popò, pi nun fari troppu popò, mi sculai un ciascu di vinu, chi ddu mbriacuni di lu

prufissuri Etilicu tinia ammucciatu, e ora sugnu ccà, tisa a puntu giustu. Staiu arrivannu, amuri miu, ora trasu puru ju nna l'eternu e nun ci ponnu essiri chiù anni di stari spartuti, lu tempu nun existi, turnamu picciotti, stamu sempri a chiacchiarari, ni cuntamu tuttu chiddu chi nun ni pottimu e vosimu cuntari mai, tu mi poi chiudiri arrè nna lu to giaccuni pi sentiri li nostri cori chi battinu vicini vicini. "Io vivere vorrei addormentato, entro il dolce rumore della vita" Chi versu, comu m'avissi piaciutu sapirilu nvintari! Ju nveci, m'addurmiscivi pi sentiri lu duci silenziu di la ducimorti, chi mi porta ni tia pi sempri.



I fatuzzi erano spiritelli che abitavano nelle case. Non erano, ovviamente, visibili, ma tracce della loro presenza in molti, le trovavano. Potevano essere benevoli, allora le cose filavano lisce come l'olio o malevoli, allora erano guai., oppure solamente dispettosi ed era un fatto antipatico, ma non grave.

Non si sa che genere di spiriti fossero, se di parenti o spiriti "schiffariati" che si insediavano dove volevano. Le presenze malevole rientravano, se era il caso, in altri ambiti, con sacerdoti, acqua santa e benedizioni e, anche, brutti episodi di cui non mi va di parlare, le benevole erano ben accette, aggiustavano situazioni difficili e, addirittura erano capaci di far trovare ben sistemata, la casa lasciata in disordine, i piatti lavati, i panni stirati!

Se erano in vena di dispetti, buttavano fuori tutta la biancheria conservata, scombinavano il servizio dei bicchieri, quello buono, staccavano gli abiti (non è che se ne possedessero tanti, apposta li si teneva cari) dalle grucce e li sparpagliavano per terra.

Mia madre si lamentava ogni tanto delle tante faccende domestiche ed esclamava: " Cca ci vulissiru i fatuzzi!" però non mi risulta che siano mai venuti in suo soccorso!



L'angolino dei ricordi strani: nnimmi, truvatura, pigghiati ad occhiu, calati di stommacu, razioni, sanguetti, bicchirati...

L'essere nati "prima" comporta molti problemi, di tipo fisico e, più nolenti che volenti, ci tocca affrontarli e di tipo psicologico, meno facili da cogliere e curare. Ci sentiamo ormai spremuti, ci sembra di non avere nessun potere contrattuale, tranne che per i politici, cui serve il nostro voto, figli e nipoti cui serve la nostra pensione. Certamente i più avveduti sanno come tenere botta e mi scuso della grevità della frase, ma il resto annaspa, si rende conto di poter dare ancora molto, in termini di vita vissuta ed esperienze acquisite, solo che ai giovani virgulti poco importa e i coetanei hanno ciascuno il proprio fagotto da gestire; un patrimonio che va, quindi, perduto.

Io faccio parte dei "nati prima" e, sinceramente, la cosa non mi porta detrimento, se si eccettuano, ossa rotte e doloranti, tre dita della mano destra rese quasi insensibili dall'artrosi cervicale, vertebre fratturate, costole incriniate, vista che è andata a farsi benedire, ma Santa Lucia era impegnatissima e pure un principio di anemia... che sarà mai!!

Tendo sempre a non stare sul pezzo, accidenti!

Sono anche adesso, alla mia verde età (una tonalità di verde molto scuro!), curiosa di sapere, direi che mi rendo conto di non conoscere che una punta di spillo della vita e dei suoi segreti, immaginarsi com'ero da bambina!

Esordisco con "Nnimmi" = enigmi..

Abitavo in un grande appartamento, un po' basso, con le persiane e il bagno che mio padre aveva dotato dei necessari confort a proprie spese. Avevamo la radio e finanche il telefono, nero, brutto e attaccato al muro, ma molto tempo si passava affacciati a veder passare la gente. Certe notti, evidentemente speciali, mia madre, mia nonna e una vicina di casa, avanti negli anni, si appostavano silenziose e aspettavano, insieme a qualche conoscente che necessitava di notizie a vario titolo. Di telefono manco a parlarne era l'oggetto misterioso!

Prima o poi, qualcuno passava davanti alla finestra-oracolo, a mezzanotte, quello era essenziale, chiacchierando ed ecco la frase fatidica: *No, Pasquali, Cicciu o Peppi, poco dice, nun torna chiù, chiddu ddà si fici nautra famigghia* e le voci si allontanavano. Apriti cielo, la signora interessata prendeva tutto come un segno del destino e oro colato pertanto si faceva prendere dallo sconforto. Toccava consolarla, ma la nnimma aveva lasciato il segno.

Ma pirchè nun lu sai chi so muggheri ci fa li corna cu ddu stagnataru chi ci cunzau li tubi di lu cessu? Stavolta era da calmare il tradito che meditava vendette. Era divertente, ma solo per me che avevo pochi anni e fingevo di dormire! Trascorsi parecchi decenni, scrissi pure una brevissima poesia intitolata proprio "Nnimma" che non c'entra proprio niente, ma mi piace!

NNIMMA

Nun sugnu

nun sugnu

nun sugnu

e

siddu na vota

a trasi e nesci

sugnu

mi scantu

e

di mia stissa

m'ammucciu.

ENIGMA. Non sono/non sono/non sono/e/semmai una volta/di straforo/sono//mi metto paura/e/da me stessa//mi nascondo.

Onorato Pindaro riprendo con il ricordo della **truvatura**. Capitava che qualcuno di quelli che tiravano la vita coi denti (talvolta non avevano neppure quelli!) d'un tratto cominciasse a spendere e spandere, cambiava casa, comprava bei mobili, tutta la famiglia ben vestita, calzata e pettinata, frequentissime visite dal macellaio, filetto e controfiletto come tagli di carne, denti incapsulati d'oro... Perplexità, illazioni, ipotesi varie, infine il verdetto: "truvatura!", cioè quella persona, sotto una piastrella che traballava o nell'anfratto di un muro che perdeva l'intonaco o chissà dove, aveva trovato un tesoro, lì nascosto da chissà chi, morto senza rivelare il segreto e ora era ricco! Non oso pensare a quante piastrelle siano state staccate e quante picconate date sui muri! In ogni caso, davvero qualcuno era stato tanto fortunato da trovare oro, soldi, gioielli, nascosti da chi, per un motivo o per un altro, non era stato più in grado di ritornarne in possesso, ma ritengo fosse un caso sporadico.

Per quanto riguarda la mia famiglia, non avemmo mai ombra di "truvaturi", a meno che non si trattasse dell'opera lirica "Il trovatore" cui capitava di assistere, quando in cartellone, durante il Luglio Musicale Trapanese!

La **pigghiata ad occhiu** era una specie di rito da sciamani, tendente a far passare mal di testa ricorrenti dovuti al malocchio che la persona subiva da parte di un nemico o di un semplice invidioso. Prassi: persona con testa dolorante, solitamente di sesso femminile, seduta, un'altra donna a reggere un piatto con dell'acqua sopra il capo, un'altra ancora, la vera sciamana, molto compresa nel suo ruolo, faceva scorrere delle gocce d'olio che, cadendo nel piatto colmo d'acqua, potevano scomparire e in quel caso il malocchio c'era stato oppure non mescolarsi ed era malocchio duro. La persona liberata non avvertiva più mal di testa e andava via allegra come un grillo, per l'altra toccava aspettare. Una volta lo hanno fatto pure a me, ma non funzionò, forse perché non ci credevo!

La **calata di stommacu**, cui venivo sottoposta spessissimo per via del fatto che mangiavo poco, ero un tipo nervoso ed ipersensibile, non era brutta. Me la faceva la mia cara nonna materna, Maria, ed era un bel massaggio, fatto con le mani unte d'olio, mentre recitava Dio sa quali preghiere incomprensibili. *Figghia mia, tu hai tutti li vuredda nturciuniati, sunnu duri comu na petra.* E giù a manipolare. Provavo un po' di benessere, mi sentivo rilassare e: *Nonna, nonna, megghiu mi sentu!* La nonna, col viso radioso, andava a lavarsi le mani, poi mi allungava un paio di buone banconote. *Accattati na bedda cosa, figghia mia e mancia.* Inutile dire che l'effetto della calata di stommacu durava pochino, ma c'era e c'erano anche i soldini! La faceva a chiunque ne sentisse il bisogno, contenta di essere utile. Adesso, se fosse viva, per venire a capo del mio stomaco si dovrebbe fornire di uno schiacciasassi!

Più incomprensibile era la **razioni**=orazione, a questa pratica si faceva ricorso, in genere, quando c'erano fili di sangue negli occhi, che non venivano via con bagni in acqua borata o altri rimedi casalinghi. Una persona esperta, controllava l'occhio, si segnava, si segnava anche il "paziente" e iniziava una litania in un latino di molto incerta matrice. L'esperto/a giravano attorno alla sedia, continuando quella specie di preghiera, segnandosi e inchinandosi in continuazione. Ad un certo punto era fatta: l'occhio era tornato limpido e pulito! Non ho mai capito come, ma era così.

Di queste operazioni che ci appaiono davvero strane, non c'è più traccia, se non nel ricordo di chi fa parte della categoria dei "nati prima" come me, fatto che, dopotutto come ho già detto, non è che mi dispiaccia tanto!

La **sanguetta** o **sagnetta** oppure **sancisuca** era ed è un grosso anellide, scuro, chiamato anche "mignatta" (occhio alla vocale!) che si nutre del sangue dei mammiferi. Questo essere che consideravo schifoso, era in bellavista nelle farmacie in quanto usato per operare salassi domestici. Un rimedio millenario, solo che vedere quel coso nero, che si attaccava alla pelle e, a furia di ciucciare, raddoppiava la dimensione iniziale, era traumatico. Onestamente non ricordo più con quale sistema venisse staccato, se si comprava o dato in comodato d'uso dal farmacista!

Dulcis in fundo: **bicchirati**. Ritengo servissero per i dolori, dato che dovevano dare calore a certe parti del corpo. Una fiammella, appoggiata in modo acconcio per non provocare ustioni e un bicchiere capovolto a proteggerla. Penso che funzionasse, ma, di certo, erano pratiche che mi lasciavano perplessa e incuriosita.

Come faccio a ricordare queste antiche usanze? Semplice: in campagna, dove stavo ogni estate per l'intero tempo delle vacanze, in casa mia o della nonna, ovunque e comunque, mi interessava tutto e assorbivo come una spugna. Non è che io ricordi proprio qualsiasi stranezza, ma molte, sì e ne sono lieta, specie se e quando posso trasferire ora, nell'era dei cellulari e delle intelligenze artificiali, queste particolari conoscenze che hanno superato la nebbia del tempo.

Emozioni in poche righe

La bambina, esile e bionda, respirava l'aria di agosto, morbida e dolce come lo zucchero filato rosa che aveva gustato poco prima. Indossava un vestitino "elegante", con le maniche a sbuffo, in taffetà arricciato in vita, che frusciava ad ogni passo, la faceva sentire una bambola di pezza e non le piaceva per nulla.

La bambina bionda aveva già un gran bel caratterino ma, ospite di una cugina universitaria e decisionista, si era adattata ad indossare quell'orrore in vista della promessa di assistere alla rappresentazione de "La Bohème", opera che aveva solo ascoltato alla radio e che le toccava profondamente il cuore.

Superato l'attento controllo, dai bei capelli debitamente acconciati, alle scarpe pulitissime, eccola a teatro. Un teatro all'aperto di un paese dove trascorrevano un mesetto di vacanza dalla scuola.

Nella sua città ce n'era uno, frequentato dai migliori artisti del periodo e situato in un parco ricco di alberi secolari, piante e fiori; questo era messo su alla meglio, in una piazza.

Si guardava attorno: in fondo, il palcoscenico, con il sipario chiuso, in velluto cremisi, la sala zeppa di sedie che sembravano ben scomode e dure, molte persone, alcune con le facce cotte dal sole, forse pescatori o contadini, si erano portati dei cuscini a protezione del fondoschiena.

Lo zio faceva parte dei notabili e sedettero vicinissimi al palcoscenico. Quando questo si aprì, nel silenzio, comparve il primo scenario e fu musica sublime, dialoghi cantati, vestiti poveri, scialletti malconci.

Sotto il brillio delle stelle le voci si levavano limpide e piene di passione. Erano dei giovani cantanti, ad inizio carriera, che avevano accettato di esibirsi, in un paese di provincia. Alcuni sarebbero diventati famosi. La bambina seguiva, col libretto in mano, per leggere le parole che sfuggivano, ma era la musica a portarla in un mondo in cui era sola, sola con Rodolfo, Mimì, il loro amore, la povertà, la malattia.

Il suo piccolo sensibile cuore era sconvolto da una grande sofferenza, che la musica rendeva viva e palpabile.

Lei era lì, con loro, accanto al povero giaciglio di Mimì morente. Era agosto, ma avvertiva un gran freddo; il freddo della morte che sfiorava la delicata ricamatrice di fiori, arrivava fino a lei.

D'un tratto le lacrime cominciarono a pungerle gli occhi, la musica ora carezzava, ora straziava.

Mimì, dolcemente, accompagnata dalla disperazione del suo amato, abbandonava la vita e la bambina bionda pianse e pianse. Le lacrime cadevano sul vestito di taffetà, lo macchiavano, ma non riusciva a fermarle. Non lo zio, non la cugina dissero qualcosa, rispettavano la sua emozione.

Scoppiò un applauso forte, lei vide il sipario chiudersi, ma, appena si riaprì, eccoli tutti lì a ringraziare.

Mimì e Rodolfo comparvero per ultimi. Sorridevano, si tenevano per mano e si inchinavano. Anche il direttore dell'orchestra comparve e si inchinò. La gente, in piedi, continuava ad applaudire, la bambina esile e bionda continuava a piangere, non riusciva a smettere. Piange anche ora, che di quella bambina non è rimasto più nulla.

L'ERGASTOLO DI MARETTIMO: "LA TREMENDA FOSSA"

Il Castello di Punta Troia, edificato sulla cima di un suggestivo promontorio (circa 116 metri.), all'estrema punta nord - occidentale di Marettimo,



sorge sulle fondamenta di una torretta di avvistamento costruita nel IX secolo dai Saraceni.

Nel XII secolo, Ruggero II, re normanno di Sicilia, fortificò le postazioni difensive delle Isole Egadi, tra le quali la torretta di Punta Troia; ma fu nel 1600 circa che gli spagnoli edificarono l'attuale castello, dotandolo di una grande cisterna

per la raccolta dell'acqua e di una chiesetta. Già alla fine del XVI secolo, la guarnigione spagnola di stanza a Marettimo era composta da un vice castellano, 1 artigliere, 15 soldati e 3 guardie. Intorno al castello di Punta Troia aleggiano tante leggende, tra cui quella celeberrima che narra la storia di due sorelle che dividevano, insieme al castello, l'amore per lo stesso principe, fino alla tragica fine, quando, una delle due, in preda ad un raptus di gelosia d'amore, spinse l'altra giù dalla rupe urlandole contro "l'appellativo" che poi divenne il nome della punta di Marettimo.

E' proprio quella cisterna d'acqua, scavata nella roccia che, una volta svuotata passerà alla storia come "la tremenda fossa di Marettimo".

LA FOSSA (le origini)

Durante il periodo feudale, che in Sicilia si protrasse, in pratica, sino al '700 inoltrato, la giustizia era affidata ai Baroni, i quali la ammi-

vasto ed arido scoglio, è posta dirimpetto alla città di Trapani, dalla quale dista solo 30 miglia. Nella punta dell'isola che forma una roccia isolata, fu costruito un piccolo castello per avvertire, con segnali convenuti, la presenza di quei legni barbareschi che da più secoli molestavano il mare e le spiagge delle Due Sicilie.

Sulla piattaforma del castello, esposto a settentrione, erasi scavato nel vivo della roccia una cisterna, la quale verso la metà del XVII secolo fu vuotata dell'acqua che conteneva, e convertita in prigione al fine di rinchiudervi un tristo giovine, il quale aveva ucciso barbaramente suo padre, ma che per ragion dell'età troppo tenera non erasi potuto condannare a morte.

Poscia servì di carcere perpetuo ad altri malfattori cui era stata fatta grazia della vita. E finalmente, nel 1799, sotto il governo di Re Ferdinando, fu riputato ergastolo ben adatto ai rei di Stato.

Il primo di costoro, ad esservi condotto, fu il Bassetti, generale della Repubblica Napolitana, il quale, condannato a morte, denunciò la fuga progettata dai suoi compagni di carcere e per questa infamia, ottenne che la sua pena fosse permutata nella perpetua detenzione entro quell'ergastolo, donde uscì per immeritata fortuna, tosto che fu in Firenze conclusa la pace tra la Francia ed il Re di Napoli.

Quando noi tre vi giungemmo, trovammo dentro quella fossa, due altri prigionieri, un cotal Tucci, novello Cagliostro, e quel tenente Aprile di Caltagirone, il quale era fuggito da Castel Sant'Elmo col Conte di Ruvo, Ettore Carafa, nel 1798.

Scendemmo nella fossa per via di una scala mobile di legno. La fossa era incurvata molto verso le due estremità, in modo che appena nel mezzo di essa potevasi stare in piedi. Era poi così oscura da non potervisi leggere neppure in pieno meriggio, e faceva mestieri tenervi sempre una lampada accesa. E siccome la bocca della fossa non si poteva chiudere con porta di legno, atteso che avremmo potuto morir soffocati per mancanza d'aria, così avveniva che la pioggia vi cadeva e l'umidità vi produceva tant'insetti che il Tucci e l'Aprile ne noverarono fino a 22 specie diverse.

Giacevamo sopra un materasso recato con noi da Palermo, ed essendo cinque persone ivi rinchiusi, la respirazione diveniva tanto difficile che il Rodinò e il Ricciardi subito vennero meno e si riebbero non senza pena. (...)

Il Ricciardi voltossi contro di me dicendo ch'io attirava a tutti punizioni più severe, come se fosse stato possibile a' nostri tiranni inventarne maggiori di quelle che già pativamo. Oh, come tutto è relativo nella vita umana! (...) Come mai, dicevo fra me stesso, può l'uomo dirsi infelice quando è in poter suo il respirare l'aria libera e il volgere dei suoi passi ove più gli aggrada?

Uno dei condannati ai ferri che era nel castello, calando e montando due volte al giorno, ci recava

dell'acqua e scarso nutrimento, e poi provvedeva alla nostra nettezza.

Il Tucci un giorno asserì che, a tenore di un decreto reale a lui noto, la fossa del Marettimo non poteva servir di prigione a più di tre condannati e quindi addimandava con vive istanze che fossimo traslocati in altro carcere.

Per nostra buona ventura, il Comandante del Castello era un povero alfiere nativo della Favignana, carico di famiglia che egli stesso alimentava col suo meschinissimo soldo: fu quindi a noi agevole cosa, mediante una gratificazione propostagli a nome nostro dal Cappellano del Forte che avea sensi d'umanità, di ottenere scrivesse al suo superiore in Trapani, per far sì che tre soli di noi avessero a rimanere dentro la fossa.

In seguito di che venne ordine che Gaetano Rodinò ed io fossimo trasferiti in altra fossa nel Castello di Santa Caterina all'isola di Favignana."

DELITTO DI STATO?

Nelle orribili prigioni borboniche di Punta Troia, stanchi di soffrire e perchè i Borboni non vollero mai amnistiarli, furono trucidati, implorando pietà i due cospiratori napoletani: l'avvocato Nicolò Tucci e l'arciprete Vincenzo Guglielmi.

Questi due poveri infelici, nel 1825, per un semplice malinteso, furono scannati a colpi di baionetta dentro la fossa, dai fratelli favignanesi Carriglio, militari di guardia al Forte, al comando di un certo Pietro Canino, anch'egli di Favignana.

Una fine orrenda per due patrioti ai più sconosciuti ma degni "fratelli" di Carlo Pisacane e dei fratelli Bandiera.

L'ABOLIZIONE DEL CASTELLO DI PUNTA TROIA

Nel 1844, Ferdinando II, a bordo di una corvetta eseguì un lungo giro, per ispezionare e controllare, de visu, tutte le fortezze marittime della Sicilia. Il monarca, con la sua bella nave, approdò sotto il Forte di Punta Troia e chiamò sotto il suo bordo alcune barche che pescavano in quei paraggi. Il Re, nel deplorare il disservizio riscontrato nella fortezza, si abboccò con quei pescatori e chiese loro notizie circa l'assenza dei militari del Forte. Gli ingenui pescatori, ignorando di parlare personalmente con Re Ferdinando II, risposero evasivamente, asserendo però che tanto il Capoposto quanto i soldati ivi preposti, passavano più tempo in paese a gozzovigliare che al castello ad adempiere il loro dovere...Dopo aver preso drastici provvedimenti nei confronti della guarnigione di stanza al Castello, forse addolorato, il Re proseguì per Favignana, Trapani e Palermo. Giunto a Palermo, accorato per la poco soddisfacente crociera eseguita, ordinò immediatamente il 29 giugno 1844, l'abolizione del Castello di Punta Troia e lo sgombero della Reale Chiesa Parrocchiale che era servita per tanti anni a confortare lo spirito di quei poveri condannati politici.

Giuseppe Romano

http://www.trapaninostra.it/libri/Giuseppe_Romano/Carceri/Giuseppe_Romano_Carceri-000.htm



disegno di Maria Teresa Mallia

- *La cedolare? =...secca!
- *Corso per i "picciotti" = alla fine le piovre generali
- *Va a letto con le galline = l'abominevole uomo delle nove
- *E, come si dice a Londra = l'Europa è una bella cosa, ma il Regno Unito è un altro paio di Maniche!
- *il rais s'è addormentato sul lavoro = un colpo di... tonno
- *l'impiegato delle poste = a furia di bollare s'è preso un brutto torcibollo
- *sempre nuovi colori per i capelli delle donne = le trecce tricolori
- *l'alibi compiacente = il prestacome
- *rigirando fra le mani il biglietto -perdente- della Lotteria = ah! sorte ria!
- *alle donne persiane affette da gelosia = è stata imposta doppia imposta
- *uomo di chiesa = un tipo piodegradabile
- *matrimoni d'oggi = del doman non v'è certezza
- *omaggio alla vecchia signora = pensione oltre le rose!
- *i lauti proventi delle compagnie telefoniche = se la Telepassano bene
- *l'orefice = il signore degli anelli
- *l'onorata società = il nome della cosa
- *il terrorista = la coscienza di meno
- *il pescatore = il vecchio e il mare
- *gli incendiari di questa estate = i miserabili
- *gli esami di riparazione = alla ricerca del tempo perduto
- *ingresso a scuola = per chi suona la campana
- *Erice = la montagna magica
- *ragazzi in discoteca = i figli della mezzanotte
- *nei sogni dell'oste = la botte vuota e la moglie... ubriaca
- *sondaggi geognostici = de profundis



"Lu sai pirchè iu l'amu lu dialettu la mati lingua d'u me paisi? Pirchè mi la nsignaru senza spisi e senza sforzu du me ntillettu; pirchè non ci nni levu e non ci nni mettu, ca lu so meli, cu' fu, ci lu misi; pirchè è onesta, tennira e curtisi e quannu canta attenta a lu me pettu. L'amu pirchè ci sentu dintra la vuci di tutti li me' nanni e li nannavi di tutti li me' vivi e li me' morti; l'amu pirchi' mi fa gridari forti: "Biddizzi chiù di tia non c'e' cu' nn'avi, terra fistanti mia, cori me duci!"

Vincenzo De Simone,
poeta siciliano dell '800



Le lacrime della cipolla = siamo nate per soffrire



l'Etna, rimirando la Sicilia ai suoi piedi = resta a... bocca aperta

IL DIALETTO DIMENTICATO

Sicuro che i più accaniti dei miei quattro lettori, aizzati dalla delusione di vedersi presentare anche quest'anno una sola parola, mi avrebbero aggredito accusandomi di stitichezza o, peggio ancora, sospettando un imminente esaurimento delle ricerche, mi sono premunito del seguente sedativo scritto: erano tre le parole che, già pronte per la pubblicazione, pregustavano la gioia di essere ricordate, ma, all'ultimo momento, per sopraggiunte esigenze di spazio, due di esse (so io quanto m'è costato calare la scure sul loro sorriso) si son dovute rassegnare a ritornare in lista d'attesa. Se ciò può bastare, passo a presentare la parola prescelta, **fella**, che vi invito a festeggiare e con cui pure si sono congratulate, prima di allontanarsi, le compagne escluse.

FELLA. Iniziamo il nostro viaggio con un'informazione che serve anche a stuzzicare la curiosità, ottimo fertilizzante per preparare il terreno alle scoperte: la forma *fella*, a cui siamo abituati dalle nostre parti, non circola dappertutto in Sicilia, infatti in alcune aree dell'isola è soppiantata dalle varianti *ferla* e *ferra*. Tale diversità, che – conviene ricordarlo – è solo una goccia d'acqua nel mare delle varietà all'interno del dialetto siciliano (si pensi alle numerose varianti del pronome io che, a seconda dei luoghi, suona *iò, iù, iù, ièu, iè, ì, èu, ghi, iù, iàu* e chi ne ha più ne metta), nel nostro caso specifico, anziché complicare, agevola la ricerca al punto che ci consente di prendere ben tre piccioni con una fava. Mi riferisco ovviamente alla "fava" etimologica, grazie alla quale basta risalire all'origine della nostra parola per spiegarcene la triplice forma. Ecco, dunque, come sono andate le cose alla luce dell'etimologia: *ferla, ferra e fella* sono tutte figlie della stessa madre latina, di nome *fèrula*, che, trasferitasi da Roma in Sicilia, non appena mise piede nel nostro territorio, si ritrovò senza la sua -u-; ciò non avvenne né per smarrimento né – come qualcuno potrebbe maliziosamente pensare – per scippo, ma per effetto della cosiddetta sincope, fenomeno fonetico che, quando interviene, come fosse una scure (sincope deriva dal verbo greco *syn-cópto*, tagliare, troncare), taglia uno o più suoni all'interno della parola originaria (tale fenomeno, presente anche nel passaggio dal latino all'italiano, ha interessato molte parole latine arrivate in Sicilia, fra cui, per citare qualche esempio, *mèrula* che è diventata *merlu* e di cui esistono anche le varianti *merru* e *mellu*, *vìridis*, che è diventata *viridi* e di cui esiste la variante *viddi*, *dulcis* diventata *duci* o *ruci*). A questo punto abbiamo già preso il primo dei tre piccioni: *ferla* nacque direttamente dalla caduta della -u- di mamma *fèrula*. Gli altri due li cattureremo qualche riga più sotto quando avremo parlato dell'assimilazione, termine che, nel senso linguistico, indica quel processo fonetico per cui due suoni a contatto tendono a identificarsi. Assistiamo dunque alla nascita di *ferra* e *fella*: caduta la -u- di *fèrula*, venute a contatto la -r- e la -l-, si è innescato il processo di assimilazione che ha prodotto due esiti diversi a seconda che la -l- si sia identificata con la -r-, dando vita a -rr-, da cui *ferra*, o che, viceversa, sia

stata la -r- a diventare identica alla -l-, dando vita a -ll-, da cui *fella*.

Ma ora – penso sarete d'accordo – concediamoci una breve parentesi distensiva, perché la prolungata "esposizione" ai fenomeni fonetici può provocare mal di testa. Anche se il contesto è completamente diverso, la diversità dei nomi delle figlie siciliane di *fèrula* mi ha fatto venire in mente che nel nostro paese (ma chissà in quanti altri) ci sono casi di membri della stessa famiglia, addirittura fratelli, che hanno cognomi diversi. Si tratta soprattutto di quei cognomi in cui, all'atto della registrazione, la preposizione di, che normalmente precede il cognome del genitore, è stata considerata come facente parte del cognome stesso, ragion per cui ha assunto l'iniziale maiuscola ed è stata pure soggetta all'elisione dinanzi a vocale (l'amanuense impiegato all'anagrafe non doveva essere ignorante se ha registrato il suo errore in forma corretta). Fu così che si crearono le alternanze *Avaro/D'Avaro, Aleo/D'Aleo, Trapani/Di Trapani* etc.

Finita la ricreazione, riprendiamo il discorso interrotto e, per dimostrare che i processi di trasformazione riguardanti l'antica *fèrula* non sono un caso isolato, ecco alcuni esempi – credo utili e dilettevoli – di sincope e di assimilazione capitate ad altre parole: l'italiano *parlare* e il siciliano *parlari* sono ciò che rimane del verbo latino *parabolàre* a cui un bel colpo di sincope asportò quasi tutta la parte centrale (-abo-), il siciliano, poi, andando oltre, creò le varianti *parrari* e *pallari*, frutto degli stessi due tipi di assimilazione che produssero *ferra* e *ferla*; il latino *frigidus*, per la caduta della -i- centrale e l'assimilazione di -gd- in -dd-, produsse il siciliano *friddu*; la parola latina *lāmīna*, transitata tale e quale in italiano, in seguito alla caduta della -i- e all'assimilazione di -mn- in -nn-, nel nostro dialetto diventò *lanna* (corrispondente solo nel significato all'italiano *latta*, che, etimologicamente è parola di origine germanica transitata nel latino medievale); *dulcis in fundo*, la parola *dòmīna*, che in latino significava *padrona*, persa la -i-, in seguito all'assimilazione di -mn- in -nn- diventò *donna*, senza per questo perdere il significato di *signora* (defunta è la versione maschile di *donna*, cioè *donno* da cui derivò la forma tronca *don*, riferita non solo ai preti, ma anche a persone autorevoli e degne di rispetto; non è stato soggetto alla sincope, quindi non ha subito neppure l'assimilazione, l'aggettivo latino *domīnicus* che, nella sua versione femminile, *domīnica*, e accoppiato al sostantivo *dies* poi rimasto sottinteso, venne ad indicare il giorno del Signore, cioè la nostra attuale domenica).

A questo punto, anche se le scoperte etimologiche a cui ci ha guidato *fella* sono già terminate, mi servono altre quattro righe per parlare di *fedd(r)a*, parola che – come ho potuto spesso constatare – viene erroneamente scambiata per *fella* con cui non ha nulla da spartire. *Fedd(r)a* deriva da *ofèlla*, termine che in latino significava boccone di carne o braciola, a cui il siciliano, oltre a mutare la -ll- in -dd(r)- (chiedetelo a *idd(r)a*, figlia della madre latina *illa*), ha asportato la o- iniziale.

Asportazioni di questo tipo (dagli studiosi definite *afèresi* per la derivazione dal verbo greco *aphairéo*, portare via) nel nostro dialetto non sono infrequenti, come si può rilevare da questa manciata di esempi: *nimìcu* da *inimicus*, *pitittu* da *appetitus*, *scuru* da *obscurus*, infine *rina* da *arèna* e *vena* da *avèna* (riguardo a queste due ultime parole c'è pure da dire che in siciliano le a- iniziali latine sono state erroneamente considerate articoli femminili, donde *a rina* e *a vena*; in un errore dello stesso tipo è stato coinvolto anche *u rinàli* derivato dall'italiano *urinale*). Ma ora basta con l'etimologia! è arrivato il momento di conoscere il significato della nostra fella che, seppure ignota o dimenticata per quanto riguarda il nome, non è rinchiusa in un ospizio, ma continua a vivere e vegetare nelle campagne intorno a noi. Stiamo infatti parlando di una pianta della famiglia delle ombrellifere che cresce nei luoghi incolti – non si sa se per scelta o per costrizione – e ogni primavera ci regala il giallo spettacolare delle sue infiorescenze.



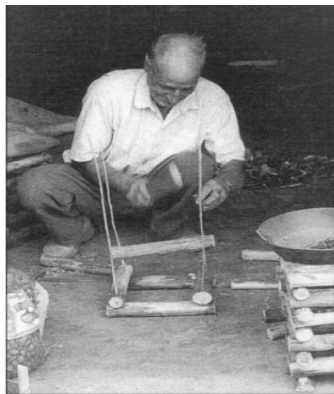
Fella (foto C. Di Bella)

Per ammirare la nostra pianta in tutto il suo splendore non c'è di meglio che andare a trovarla direttamente con una passeggiata ecologica, per esempio, in direzione della contrada Pietre-tagliate, dove cresce rigogliosa fra giummàri (palme nane), chiàppari (piante di capperò), cipudd(r)àzzi (asfodeli), runzi (rovi) e zzbàbàri

(agavi). Mi piacerebbe che accoglieste questo mio invito, ma, soprattutto, che portaste con voi i bambini per una boccata di realtà naturale che li distolga da quella virtuale in cui li stiamo intrappolando (rabbrivido ripensando a quel bambino milanese che, vedendo per la prima volta dei pulcini veri e vivi, messi in vendita su una bancarella durante il periodo pasquale, chiedeva alla mamma come funzionassero; rivedo, invece, con indicibile tenerezza e commozione, la chiocciola che la mia dolcissima mamma allevò in casa per me e mia sorella: visitavamo ad ogni ora quella futura mammina, la coccolavamo, la imboccavamo, contavamo i giorni, ma una sera, proprio quando mancavano poche ore alla schiusa, la trovammo senza vita riversa sulle uova; tra il pianto la prelevammo ancora tiepida dal suo nido e, per non fare mancare calore ai nascituri, ci inventammo un'incubatrice sotto forma di borsa d'acqua calda; vegliammo tutta la notte per cambiarla, poi, all'alba, il miracolo del primo becco che spuntò alla vita dal guscio; i nostri pulcini nacquero tutti, diventarono galline e rimasero a razzolare in terrazza fino a quando ci lasciarono per vecchiaia). Ma la fella, dietro la sua bellezza, nasconde qualche insidia di cui è bene informare chi non la conosce: le sue foglie non sono commestibili perché contengono sostanze velenose che causano seri problemi intestinali, non esclusa l'emorragia (ne sanno qualcosa, ammesso che siano sopravvissute, le pecorelle disubbidienti che le hanno pascolate senza ascoltare le raccomandazioni delle pecore anziane); inoltre, quando spunta, data l'appartenenza alla stessa famiglia, la nostra pianta somiglia tantissimo al finocchietto selvatico, senza però averne l'odore

delicatissimo (bisogna essere veramente duri d'olfatto per non accorgersi della differenza), non per niente la lingua italiana, oltre a chiamarla ferula come in latino, le ha appioppato il dispregiativo *finocchiaccio*, definizione che non dice nulla ai raccoglitori inesperti, i quali, comunque, non correrebbero alcun rischio, infatti, ammesso che volessero preparare la pasta con le sarde usando il finocchiaccio al posto del finocchietto, ogni loro tentativo fallirebbe già in partenza: le sarde, la pasta, l'uva passa scapperebbero atterrite alla sola vista di quell'intruso. Passiamo ora ai significati figurati con cui viene pure usata la nostra parola. Vi anticipo che sono tutti *vastasi* (volgari) per via del fatto che il fusto eretto della pianta di fella (come, in italiano è capitato anche alla verga, alla canna naturale e a quella artificiale della bicicletta da uomo) è stato accostato per similitudine al pene, termine che, se si va a curiosare, ha a sua volta significato figurato, infatti la parola latina (penis) da cui è derivato significava – pensate un po' – coda. Le espressioni vastase in cui si colloca il nostro termine sono soprattutto due: la prima è "Sta fella!", usata più che altro come esclamazione, in sostituzione di "Sta min...a!", per sottolineare lo stupore o lo sbalordimento di chi parla; la seconda è "Afferra sta fella!", quasi sempre accompagnata dal gesto di una mano che solleva il cavallo dei pantaloni per esporre meglio la "mercanzia". Ai piedi della fella attecchisce un fungo commestibile e squisito nella cui raccolta un mio antenato dovette risultare tanto eccellente da meritarsi il soprannome *Funciaru*, col quale, per trasmissione ereditaria, eravamo conosciuti noi discendenti fino a non più di cinquant'anni fa, quando ancora nei paesi le cosiddette 'ngiurie sostituivano i cognomi (anche queste briciole di memoria, personale e collettiva, vanno conservate e mi stupisce che ancora oggi qualche nonno tenga celata ai nipoti la 'ngiuria di famiglia considerandola un'ingiuria). Questo fungo va trattato con cura soprattutto per il doppio senso a cui si è prestata la locuzione "funcia ri fella" con cui è stato denominato. Infatti tale locuzione, che nel senso reale conteneva un semplice, innocente riferimento all'habitat naturale, strada facendo ha assunto un significato volgare a cui si è arrivati seguendo lo stesso processo di trasformazione che ha riguardato fella e presupponendo una collaborazione di quest'ultima. Tale trasferimento di significato può essere così ricostruito: nel cappello ancora chiuso della funcia è stata vista una somiglianza con la cappella del pene, scientificamente detta glande (nome anch'esso ispirato dalla natura, dato che la parola latina da cui deriva significava ghianda); a quel punto la funcia ci ha messo la parte terminale, la fella il suo fusto e l'organo virile si è completato, ragion per cui la locuzione "funcia ri fella" è diventata equivalente a "coppula ri min...a" rispetto alla quale è senza dubbio più ecologica. Con le vastasate ispirate dalla fella e dalla sua inseparabile funcia abbiamo finito, tuttavia, prima di passare ad altro, mi piace dedicare ad esse qualche altra riga per collocarle nel giusto contesto e sottolinearne l'importanza assumendole come esempi di tutte le vastasate di origine naturale: sono invenzioni linguistiche, oggi impensabili, che si possono spiegare solo presupponendo un rapporto intimo, ormai perduto, fra l'uomo e la natura; a loro modo compongono un inno alla vita e alla fertilità; proseguono in forma lessicale quella tradizione

atavica che nell'antichità, in maniera eclatante e spettacolare, raggiungeva il suo culmine nella falloforia, la festa in cui veniva portato in processione un fallo, scolpito in un tronco, le cui proporzioni avrebbero fatto vergognare il più dotato dei mitici satiri (ancora oggi una processione simile, oltre che nelle comunità dei cosiddetti "primitivi moderni", esiste, pensate un po', anche nel modernissimo Giappone); testimoniano la fantasia creativa, l'espressività, il colore con cui i nostri avi arricchivano la lingua da loro parlata (ciò può valere per tutti i dialetti); costituiscono pertanto una parte interessante, non solo sotto il profilo linguistico, di tutto il patrimonio che ci è stato lasciato in eredità e che è doveroso conservare. E qui smetto, sennò mi scappa un "Viva le nostre vastasate!" (sarei contentissimo se questi miei quattro pensierini sulle parole vastase di origine naturale suscitassero in qualche giovane il desiderio di approfondimento). Per quanto riguarda la sua utilizzazione, la fella, oltre che per i tappi (*stuppàgghi*) ricavati dal suo stelo e impiegati al posto di quelli di sughero, è servita (e ancora serve, ma solo come attrattiva turistica) soprattutto per la realizzazione del fillizzu (termine che da essa prende il nome e di cui esistono, sulla scia di ferla e ferra, le varianti *firlizzu* e *firrizzu*), uno sgabello di forma cubica, fatto con segmenti di fusto di fella abilmente sovrapposti a



Realizzazione del fillizzu

croce e legati con fil di ferro, che una volta veniva usato dai pastori durante la mungitura e che oggi fa bella mostra di sé nei salotti. Va pure ricordato (*ogni ficatedd(r)u ri musca fa sustanza*) che quando i barbieri usavano ancora i rasoi classici, ormai messi in pensione dalle lamette usa e getta, per affilarli si servivano di uno strumento denominato *fella* proprio perché ricavato semplicemente da un bel fusto di fella essiccato e spaccato in due. Ma gli impieghi più importanti della fella si scoprono scavando nel suo passato remoto, da cui emerge che la nostra pianta – non sto esagerando – passò alla storia grazie a due prestazioni memorabili. Stando al racconto mitologico, la fèrula fece parlare di sé per la prima volta nella preistoria, allorché il titano Prometeo trafugò il fuoco agli dei per farlo avere all'*Homo erectus*. Ciò fu pagato a carissimo prezzo dal nostro benefattore (Prometeo – tanto per rinfrescare la memoria – fu incatenato a una rupe del Caucaso, dove un'aquila, durante le ore di luce, gli consumava tutto il fegato, che di notte però si rigenerava, per far sì che il supplizio riprendesse all'indomani), ma grazie a quella trasmissione del fuoco ebbe inizio la storia dell'arrosto, del riscaldamento, dell'illuminazione, della ceramica, della metallurgia eccetera; insomma prese il via l'inarrestabile processo evolutivo che ci ha portato al progresso attuale (progresso tecnologico e scientifico, ma non ancora umano, visti i grandi progressi dell'*Homo inhumànus*, la più recente specie umana apparsa sulla Terra). E la fella che c'entra con tutto questo? C'entra, c'entra, perché fu per mezzo di essa che si poté trasportare il fuoco senza che gli dei se ne accorgessero e tenendolo in vita: Prometeo

pensò accortamente di nascondere all'interno di un bastone di fèrula che, data la tenerezza del legno e del midollo, lo alimentò lungo tutto il tragitto fino a destinazione (non ci volle molto: al titano bastarono quattro passi per raggiungere i mortali dall'olimpio). Se questa prima collaborazione della fèrula stupisce ("Sta fella!") ed è degna di plauso ("Viva la fella!"), la seconda merita un "Abbasso la fella!" per i tristi ricordi che ha lasciato. Sto parlando della fèrula usata come bacchetta nell'ambito scolastico nell'antichità latina, per non parlare di Marziale (Epigrammi, X, 62) che definisce "tristes" le ferule e le considera "scaeptra paedagogorum" ("scettri dei pedagoghi"), tale uso è chiarissimamente attestato in un verso, tratto dalle Satire di Giovenale (1,15), che così recita: "et nos... manum ferulae subduximus". Con questa espressione, già di per sé molto eloquente (alla lettera significa "anche noi abbiamo sottoposto la mano alla fèrula"), il poeta, alludendo alla scuola (come se dicesse: "anche noi abbiamo frequentato la scuola"), dà per scontato che la frequenza scolastica comportava necessariamente "assaggiare" la fèrula. Al verso sopracitato fa eco questa filastrocca, ora dimenticata ma molto in voga fino a cinquant'anni fa, con cui da ragazzini sollevamo fare la conta:

An glin gla

*il/la maestro/a me le dà
me le dà con la bacchetta
santa croce benedetta.*

Essa, seppure calata in un contesto giocoso, testimonia che la fèrula continuava la sua funzione "educatrice" fino a qualche decennio fa e che gli alunni erano rassegnati a sopportare quella croce. Chi dei sessantenni di oggi non ricorda quella bacchetta e i propri maestri? Erano pure bravi insegnanti, di quelli che lasciano il "segno" (*insignàre* in latino significava proprio questo: lasciare il segno), peccato che, per raggiungere gli obiettivi, non esitavano a lasciare altri segni, come quello che un mio amico si ritrova in un'unghia saltata e mai più ricresciuta in seguito a una bacchettata molto bene assestata dal suo "caro" maestro. Secondo quel metodo, che oggi porterebbe dritto in galera (ma al manicomio sarebbe meglio), la bacchetta era strumento indispensabile per tenere desto l'indice di attenzione, rafforzare la volontà e l'impegno, ricordare la costanza e la diligenza nell'esecuzione dei compiti, assicurarsi il silenzio assoluto (anche le mosche, atterrite, si guardavano bene dal volare). E i poveri alunni subivano in silenzio (guai a lamentarsi con i genitori delle bacchettate ricevute in classe: se ne prendevano altre a casa) anche quando qualche maestro veramente sadico li "invitava" a inginocchiarsi su un tappeto di ceci perché scontassero i "peccati" scolastici.

Antichità? Medioevo? no.

Storia recente, recentissima, che i nostri giovani, grazie a Dio, non hanno avuto la sfortuna di vivere, ma che è importante conoscere, se non altro per sapere quanto siano più fortunati rispetto ai propri nonni.

Ma ora mi conviene smettere sia per risparmiarmi qualche "bacchettata" da parte dei lettori sia perché la fella ha già avuto quello che si meritava.

GIOVANNI INGRASSIA

Paceco - La Koinè della Collina

Madre e figlia prese a fucilate da dietro un muro - Per vendetta o per isbaglio? Mistero!

Al n. 20 di via Sampolo, proprio vicino piazza Ucciardone e alle spalle delle Grandi Prigioni, esiste un grande magazzino che serve da merceria, pasteria e bettola, tenuto da certo Salvatore Sansone di anni 38, che ha in moglie certa Giuseppa Basano di anni 40, con tre figli: Emanuela di anni 18, Salvatore d'anni 14 e Giuseppe di anni 12. Al magazzino, che è molto avviato contando circa quindici anni di vita prosperosa, assiste il Sansone coadiuvato dalla moglie e dai figli.

Al lato sinistro, entrando, è situato il banco destinato alla merceria; al lato destro vi sono dei sacchi di crusca e di cereali; di fronte, due o tre tavole per gli avventori, e, addossato al muro in fondo, delle botti di vino. Il magazzino è diviso da mediante in legno, che forma una retrobottega, nella quale dorme la famiglia Sansone. Iersera, verso le 20, la Basano stavasene dietro il banco della merceria a pesare della pasta a certa Caterina Pirrone di anni 36, che lì andata a comprare della roba.

Il Sansone, un po' brillo, giocava a carte, in fondo, nella bettola, col tal Antonino Clemente fu Vincenzo, impiegato presso la fabbrica Giacchery.

La Emanuela Sansone, a tre quattro passi da sua madre, vicina a un tavolo scherzava allegramente con i suoi fratellini.

In questo mentre si udivano due forti detonazioni, quasi simultanee.

Due fucilate erano state esplose da dietro il muro che fiancheggia la strada, di fronte al magazzino. Con la prima fucilata veniva colpita al braccio e al fianco la Basano; e con la seconda, la povera Emanuela alla tempia sinistra.

La Basano gravemente ferita, si mise a gridare al soccorso. La Emanuela, piegandosi sui ginocchi, restava appoggiata immobile, alla sponda del tavolo, col capo reclinato sul braccio destro.

Il Sansone accorse prontamente al grido della moglie; e, quando si accorse del tragico caso, si mise a piangere come un ragazzo, senza saper prendere una decisione qualsiasi per soccorrere le ferite.

La Pirrone, spaventata, sorreggeva la Basano, che mandava copioso sangue dalla ferita e sentivasi venir meno. Intanto alle detonazioni accorreva il brigadiere dei carabinieri. Arriva con un suo dipendente, che faceva chiamare una vettura, vi adagiava le due povere ferite, le trasportava all'ospedale militare.

Il brigadiere, però, giunto avanti alla porta del nosocomio, si accorse che la infelice Emanuela era morta! Fece scendere dalla vettura la Basano, e la fece medicare dal tenente medico di guardia.

Quindi fu chiamata un'altra vettura dove prese posto la Basano, che venne condotta alla Concezione, insieme al cadavere della figlia.

Quivi il dott. Mazza constatò la morte della Emanuela, ricevendone il cadavere per la sala mortuaria. La Basano fu mandata a S. Saverio, per curarsi.

Le ferite di lei, al braccio e al fianco destro, furono giudicate pericolose di vita e guaribili in 15 giorni. Quale il motivo di questo gravissimo misfatto? Finora le autorità indagano, ignorandosi assolutamente la causa e gli autori del delitto.

Intanto corrono varie versioni, tra cui la seguente: Qualche tempo addietro un giovanotto, dimorante alle Fade, amareggiava con l'Emauela, di cui chiese la mano alla madre di lei.

A quanto si dice, il giovane innamorato si ebbe un bel rifiuto, perché non aveva ancora posizione alcuna. Questo precedente potrebbe anche spiegare la catastrofe di iersera.

Ma un'altra versione farebbe supporre trattasi di uno sbaglio, ritenendosi che la vittima designata dagli assassini potesse essere - invece che le due povere donne - o il Sansone, o il Clemente, che stavano insieme a giocare, e che potevano avere avuta qualche precedente questione con alcuno.

Ma non è conveniente insistere su questo punto, per non intralciare l'opera di giustizia.

Il fatto si è che finora nulla si sa del movente e dell'autore del reato.

Accorsero, in seguito, sul luogo il delegato Pastore, i marescialli dei carabinieri Barone e Cinque, e il brigadiere Majali della stazione S. Lorenzo, i quali, facendo una minuta visita alla località trovarono un buco nel muro dove erano partiti i colpi.

Questo buco era proprio in direzione della porta del magazzino, e servì benissimo all'assassino per poggiarvi la bocca del fucile e prendere la mira.

Il muro, alto circa tre metri, divide dalla via Sampolo il fondo di proprietà del signor Agnello, tutto piantato ad ulivi e si estende dalla piazza Giacchery fino alla chiesa del Bambino.

Il muro che cinge questo fondo, in qualche parte è diruto, cosicché si può accedere facilmente dentro il girato, di sera, senza essere scorto in mezzo all'oliveto. Il buco è all'altezza di un metro circa dal livello stradale. E' stato constatato che la fucilata tirata alla madre era a palla e a mitraglia, giacché la palla, di calibro 12 fu trovata conficcata nel mediante di legno e la Basano fu colpita da due pallottole (lupari).

La fucilata che uccise la figlia può darsi fosse stata diversamente composta dall'altra, giacché la infelice fu colpita da una sola palla di calibro 12, ed altre palline non furono rinvenute.

La povera Emanuela giace sul tavolo anatomico della Concezione, a disposizione dell'autorità giudiziaria. Era una ragazza avventurissima, un bel tipo di biondina, dagli occhi cerulei, piena di salute.

Chissà di qual dramma è stata vittima!



UN GIORNO A SELINUNTE

Quando mi resi conto che la crisi stava travolgendo la mia vita, mi abbandonai totalmente alla fatalità, all'improvvisazione ed iniziai ad uscire, percorrendo strade su strade, sempre verso il mare.

Le spiagge mi attiravano, soprattutto verso siti archeologici che avevo sempre amato fin dalla mia adolescenza.

Ero andato a dodici anni a Selinunte, che io ritengo la città più interessante ed importante nella storia del mediterraneo, insieme a Siracusa.

Avevo letto molti resoconti di viaggio di illustri studiosi e curiosi dei secoli passati, dal tempo dei <<lumi>> fino ai primi decenni del novecento, il cosiddetto <<secolo breve>>.

Mi avevano colpito alcune considerazioni, che avevano segnato la visita di questi illustri ospiti, e soprattutto quelle relative alla solitudine dei luoghi, alla melanconia del paesaggio.

Avevo cercato di leggere tutto quanto era stato scritto dagli altri, dai viaggiatori, dai globe-trotters.

La letteratura di viaggio, così come la intendevano gli intellettuali stranieri, per dirla alla Bruce Chatwin, era la mia passione.

Spesso, però, le mie inclinazioni non duravano molto. La mia era la poesia del disamore, mi stancavo presto. Ero nato stanco.

Mi innamoravo molte volte durante il giorno. Spesso venivo assaltato dalle figure oniriche che avevano segnato la mia vita. La mia mente veniva inseguita dalle figure del passato, dai gesti d'amore che avevano oltrepassato i limiti della mia immaginazione.

Non ero riuscito a sopravvivere al desiderio, alla fuga che mi catturava spesso senza nessuna speranza.

Un giorno a Selinunte con il mio amico avvocato fu una rivelazione.

Selinunte, la città della dea Malaphoros che attirava persone, ma soprattutto donne che andavano al tempio a chiedere le grazie, ad impetrare fortuna o le disgrazie altrui, l'esaudimento di un desiderio.

Un siculo-milanese aveva trovato il modo migliore per far denaro ed impiegare il suo tempo.

Aveva acquistato una serie di trenini elettrici e li aveva impiegati per far percorrere ai turisti il percorso della morta città, in modo da alleviare le loro fatiche, perché il giro era lungo e periglioso.

Un giorno, specialmente nelle ricorrenze festive, soprattutto nel giorno dell'Ascensione, si era soliti andare sulla spiaggia di Marinella, in un ristorante sulla spiaggia oppure lungo la strada che porta dal bivio di Castelvetrano all'acropoli selinuntina.

Il paesaggio è eccezionale, il sole indorava i templi, e lungo la strada si era soliti fermarci in uno di quegli antichi bagli trasformati in ristoranti e resort. Il più bello certamente era il Cuore di Dionisio, con il suo arredo costituito da splendidi mobili rustici siciliani, armadi, tavoli ("sparecchia tavoli") in legno di ciliegio, abete, con le sedie d'ulivo che davano la temperie della cultura del territorio.

Ma sulla spiaggia, scendendo dalla collina, affondando quasi i piedi sulla sabbia delle dune, tra ciuffi di timo, lentisco e rami di acacia con graziose inflorescenze gialle, ci ritrovammo sulla pedana del ristorante dove con indimenticabili piatti di mazzincolle, di busiate ai ricci di mare, aspiravamo a pieni polmoni l'aria salmastra, il sapore del sale del mare mediterraneo.

Certamente il siculo milanese aveva indovinato, con i suoi trenini trasportava turisti ed amanti dei luoghi della città, soprattutto coloro che non amavano le lunghe camminate faticanti, ma desideravano vedere tutto quanto era utile per comprendere il fascino selinunteo.

Il trenino aveva risolto il nostro problema. Ci avrebbe condotto in lungo ed in largo per l'acropoli dell'antica Selinunte, risparmiandoci enormi fatiche.

Quando con i biglietti in mano salimmo sul curioso trenino, insieme all'avvocato ci accorgemmo della venuta improvvisa di tre donne vecchie, alte, slanciate, vere mannequins, eleganti e imperturbabili.

La loro presenza ci colpì, non eravamo abituati a

vedere simili figure, erano donne eccezionali, sembravano uscite da un campionario scultoreo dell'antichità, non figure umane ma divinità.

Il trenino cominciò il suo cammino e la sua discesa verso il Modione, l'antico Selinus.

“Al di là delle due colline, a 250 metri dal fiume sorge un tempietto quasi quadrato, avente due prospetti, l'uno rivolto ad oriente e all'occidente l'altro ove comincia la necropoli greca di Manicalunga,



Il tempio è chiuso da muri laterali e due gradini circondano i due lati e quello del portico occidentale. Vi si contenevano nell'interno otto altari, due all'ingresso e sei nel fondo. La lunghezza esterna è di metri 8,693, la larghezza di metri 8,815. Nel prospetto orientale come nell'occidentale conserva i tronchi di due colonne doriche che li decoravano”.

Fin qui la descrizione del dr. Cavallari, che lo scoprì nel marzo del 1874 (pubblicò l'evento nel Bollettino della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia); egli lo crede dedicato alla dea Ecate o Proserpina, divinità infernali che presiedevano alla morte, destinato perciò ai sacrifici e ad accogliere le offerte, o una stazione sacra di espiazione, dove avevano principio le cerimonie mortuarie.

Nel contempo il celebre dottor Holm pubblicava sempre nello stesso Bollettino la versione dell'importantissima iscrizione votiva, dedicata dai Selinuntini alle loro divinità in memoria delle vittorie riportate sui loro nemici (1).

Tra le divinità citate nell'iscrizione vi è la dea Malaphoros, cui si è attribuito poi il tempio ritrovato. Noi eravamo diretti verso quel tempio, dove tra le altre cose insiste una sorgente di acqua freschissima, di cui poi avremmo bevuto ad una fontana realizzata dalla soprintendenza. Il dr. Cavallari credeva che il tempio era dedicato alla dea Ecate o Proserpina, divinità infernali che presiedevano alla morte, destinato ai sacrifici e ad accogliere le offerte, quasi una stazione sacra di espiazione, dove avevano inizio le cerimonie mortuarie, gli accompagnamenti funebri verso la necropoli di Manicalunga.

Il trenino si fermò, quasi una stazione di sosta obbligatoria. Osservammo tutto, l'interno del tempio e gli altari votivi. Ma qualcosa di strano serpeggiava nell'area del tempio; le tre donne avevano portato i loro doni, le loro offerte consistenti in mazzetti di fiori che sistemarono sugli altari insieme a delle mele, frutta conosciuta fin dall'antichità, i pomi degli dei, raffigurati nelle cornucopie.

Insieme all'avvocato rimasi bloccato, e per un attimo il silenzio fu totale. Dissi al mio amico : “ e noi che offriamo agli dei ed alla Malaphoros ? . Nino non si perdeva mai in nessuna occasione, la sua intelligenza vivace era molto nota. Strappò ciuffi di fiorellini selvatici dai bordi dei ruderi del tempio e li pose su di un altare rimasto libero. Continuai e gli dissi : <<e noi che cosa chiediamo?>>

Rimanemmo muti e silenziosi. Nessuno lo saprà mai. Il treno riprese il suo percorso e dopo aver guardato i resti dell'antico porto ed il mare splendido dell'antica Selinunte, ci ritrovammo ad un'altra sosta lungo le mura della città. Ma le tre donne erano scomparse, nella nostra mente rimasero ferme nel tempo con i loro volti prassitelici, la bellezza delle loro forme flessuose ed accattivanti.

Interrogammo i templi di Selinunte, il loro silenzio aveva più peso di tante parole.

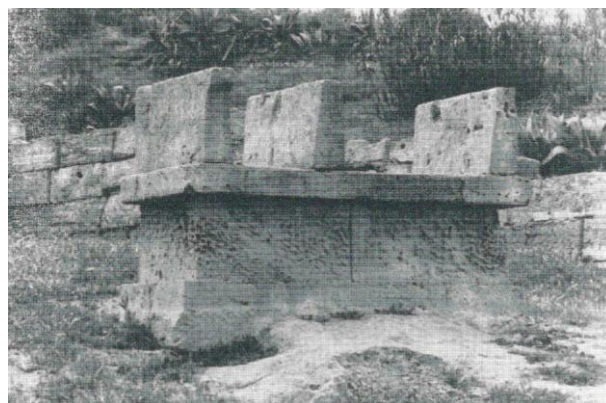
J.Paul . Sartre e Simone De Beauvoir.

Alberto Barbata

dalla casa sulla collina, in memoriam di Nino Basiricò, fondatore e presidente dell'Associazione Culturale “La Koinè della Collina” , oggi 30 luglio del 2017.

(1)Bullettino n.7, settembre 1874, all'articolo: *Rinvenimento di un tempio all'occidente del Selinus*

Per i Dei seguenti vincono i Selinuntini per Giove vinciamo e per Terrore e per Ercole e per Apolline e per Poseidone e per i Tindaridi e per Ate ne e per Malofhoros e per Pasi-krateria e per le altre divinità ma per Giove principalmente; ma poichè la pace si fece di fare una lamina dorata, di scolpirvi questi nomi e di deporla in questo tempio d'Apolline (hanno decretato i Selinuntini) ed in quest'oro (sei libre ed un) talento spendere.



altare a due scomparti

ELVEZIO PETIX

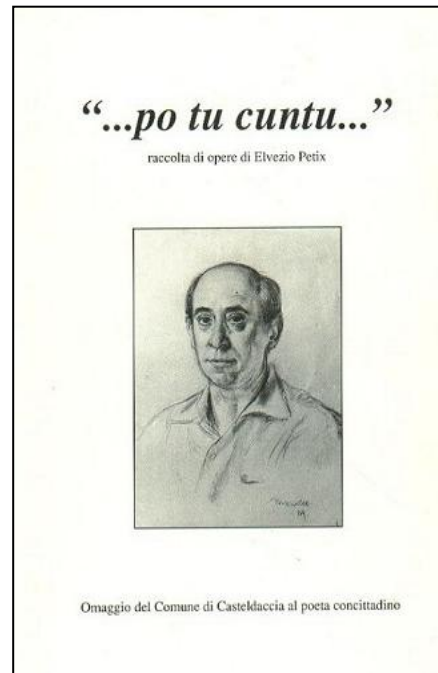
(a quarant'anni dalla scomparsa)

di **Marco Scalabrino**

In tanti hanno scritto (bene) della poesia di Elvezio Petix: Romualdo Romano, nel 1961, nella prefazione a *Un pianoforte suona all'alba*: "Vi trovo il solitario cantore che ama la poesia, ma per sé, per la sofferenza ineffabile che gli dà, per le strade "private" che gli schiude e per la pace che gli concede"; Angelo Fazzino, per *Onde di braccia e respiri*: "In Elvezio Petix vediamo emergere una visione che parte dalla spinta radicale e costante della condizione umana. L'arte raggiunge la sua più alta umanizzazione attraverso quel nodo che lega indissolubilmente il poeta al suo popolo e alla sua terra"; Miky Scuderi, nella prefazione a *Dialoghi bianchi*: "Qui c'è un processo di moltiplicazione del realismo, inteso come rapporto uomo-infinito; le scelte tessute in cento impulsi vitali scendono a raccogliere brevi soggiorni nel tempo fisico senza troppe astrazioni. E c'è soprattutto l'attesa, la grande attesa di tutto ciò che è nascente, dentro e fuori di lui, un fermento profondo che vorrebbe approdare alla elisione delle antitesi"; Cesare Zavattini, nella sua lettera del 1975: "Lei scrive stimolato dalla speranza. I suoi componimenti meritano di essere considerati un esemplare di questa speranza che a parere suo "ha le ali"; Lucio Zinna, nella sua nota *Elvezio Petix poeta degli esclusi*: "Elvezio è il cantore di coloro che restano *dietro la porta*. La [sua] poesia si avvale di una limpidezza espressiva che non è affatto riflesso di scarsa profondità di pensiero o di acutezza di osservazione o di mancanza di mordente. L'assunzione del tono colloquiale è in lui rifiuto della complicazione intellettualistica, degli artifici verbali, è gusto della "trasparenza", che egli perseguiva nell'arte come nella vita"; e Rolando Certa, nella introduzione al racconto *San Michele ha la bocca piena di nuvole* (uno stralcio del quale apparirà sul volume *Antigruppo 75*), pure della sua prosa: "Il libro di Elvezio Petix mentre denuncia una dolorosa storia di sopraffazione (il rapimento di una povera ragazza da parte di un mafioso) suscita anche la nostra civile protesta, la nostra rabbia, la nostra indignazione, la nostra rivolta contro una struttura arcaica che priva i poveri della libertà e della loro breve esistenza ne fa un lungo calvario di pene e di sofferenza". Commenti qualificati, profondi, centrati. Ma, constatiamo, tutti volti alla definizione della sua cifra in italiano. Diversamente noi intendiamo, in questa sede, porre l'attenzione su Elvezio Petix poeta in dialetto.

Il volume II di *Antigruppo 73* (ispirato e realizzato da Nat Scammacca e Santo Calì, coadiuvati da Vincenzo Di Maria), nel riportarne due testi in lingua: *Stringendo nelle mani una criniera* e *Madre del Sud*, precisa nelle scarse note a corredo che "ha esordito con poesie in dialetto siciliano". A proposito degli esordi, nel breve studio del 2002 *Elvezio Petix: un poeta che non muore*, Salvatore Di Marco afferma: "La sua produzione letteraria risale addirittura

agli anni Trenta. Ci sono giornali e riviste dell'epoca dove si leggono i primi componimenti in dialetto del poeta di



Casteldaccia. Io lo conobbi nel lontano 1957 quando, sul paginone del periodico *La Voce della Sicilia* dedicato alla nuova poesia siciliana in dialetto, ci ritrovammo con le nostre liriche un gruppo di poeti come Gianni Varvaro, Paolo Messina, Miano Conti, Pietro Tamburello, Ignazio Buttitta e altri, tra cui figuravo anch'io giova-nissimo e

poeta alle prime uscite." E Romualdo Romano, nella memoria appena

ricordata, testualmente rileva: "Caro Elvezio, da più di trent'anni attendevo un tuo *Pianoforte*. La musica dei tuoi versi è quella stessa che ascoltai trent'anni fa". Eravamo nel 1961 ed è facile quindi tirare le somme. Troviamo conferma a quanto riportato sulle pagine del ... **po tu cuntù** ..., il volume del 1994 che raccoglie le opere del Nostro: "Già a 12 anni cominciai a scrivere. Fu per caso che un giorno mia madre, rovistando nei miei cassetti, trovò la mia prima poesia, *Po tu cuntù*, e la fece pubblicare su un giornale letterario".

Questi ragguagli fanno emergere il profilo di Elvezio Petix poeta in dialetto, ma ... chi era Elvezio Petix?

Di madre palermitana e padre genovese, primo di undici fratelli, venne chiamato Elvezio giusto perché nacque nel 1912 a Lugano, in Svizzera, dove i genitori si trovavano per lavoro. Impiegato quindi presso l'Ufficio Imposte Dirette di Bagheria, pubblicò quattro raccolte di versi in italiano e tradusse in siciliano, dal dialetto abruzzese, trenta poesie scelte di Cesare Fargiani, oltre a scrivere commedie (di cui allestiva anche la messa in scena) e il menzionato racconto *San Michele ha la bocca piena di nuvole*. Modesto, timido, niente affatto ambizioso, Elvezio Petix, la cui vita è stata (come egli stesso ebbe a definirla) "silenziosa" e che nella poesia aveva trovato "l'unica vera compagna", morì, all'età di sessantaquattro anni, nel 1976.

Quanti sono e dove sono, allora, i testi in dialetto di Elvezio Petix? Ebbene, quelli di cui abbiamo contezza e dei quali ci siamo avvalsi al fine di elaborare questo studio sono, per così dire, allocati nel corpo del volume, pubblicato nel 1994 a cura del Comune di Casteldaccia quale “omaggio al poeta concittadino”. Volume che di Elvezio Petix raccoglie le opere e il cui titolo è ... **po tu cuntu** ...

Li contiamo: quindici. Tutto qui? Non ve ne sono altri? Ma, invero, non abbiamo mai inteso porre, né intendiamo sciogliere in questa sede, tali interrogativi. D'altronde quindici testi, benché possano apparire una quantità risicata allo scopo di esprimere un compiuto giudizio, risultano comunque sufficienti a discernere – questo è il nostro caso – l'impronta del poeta. Ce ne viene peraltro una riflessione (che offriamo alla vostra valutazione): poco più di 370 versi nel complesso configurano non tanto l'intera produzione quanto la *summa* della produzione dialettale di Elvezio Petix. Una selezione dunque: rigorosa, matura, qualitativa.

Abbiamo letto, in apertura, lo stralcio di una lettera di Cesare Zavattini.

Questi coglie nella poesia di Elvezio Petix una “speranza dura a morire”, una speranza che “ha le ali”. Speranza che il Nostro, nella accezione simbolista, “umanizza”: *gigantissa putenti ... mettiti na cartedda supra li spaddi jinchila di ciuri e nni li siri queti passa e lassa lu to signu d'amuri*. Immagine felice sotto molteplici aspetti: del sentimento, di suo positivo e perciò condivisibile nel contenuto, dell'attualità quanto ai risvolti complessivi *curri nmenzu la genti d'ogni culuri e sdirruva a mari li cannuna*, della propensione lirica e, non ultima, della forma, della realizzazione ovverosia che del sistema linguistico opera Elvezio Petix, della sua individuale, personale *parole* – per dirla con Ferdinand De Saussure. Presente in modo esplicito in ben sei dei quindici componimenti, la speranza è il *leit-motiv* della poesia di Elvezio Petix. In un ordito che ne percorre tutto il *corpus*, essa fa da balsamico contraltare ad una sorta di *spleen*, designato dal termine *siddiu* e aggettivazioni che ne derivano, esso pure alquanto diffuso.

Pi la longa trazzera ... La longa trazzera, in una superba figurazione analogica, si snoda lungo la millenaria, tormentata storia della nostra Sicilia ... *li puvireddi, li jurnatara, li sulfatara, li zappatura, li picurara*, in una ossimorica alternanza – peculiare nei Siciliani – di fiduciosa attesa del domani e dura pratica dell'oggi. E sono loro, *la povira genti*, nella loro faticosa diuturna dignità, l'effetto e la causa, i convenuti e gli attori, i destinatari e i mittenti della sua parola, del suo impegno; del suo *engagement*, avremmo detto un tempo.

La Sicilia, Sicilia mia *chi ti pittaru e ti misiru na faredda cusuta di brillanti ... ma ... dintra un friddu specchiu amara ti movi camini ti fermi, è centumila seculi, canzuna chi parra d'amuri, anima e carni*. E alla sua casa, *Torna ... [e] abbrazza tutti li to' figghi*, il poeta invoca il ritorno. Quale casa? Di sicuro non quella di *sti fantasimi ... ca iu nun chiamavi*, non quella dei *catoj* (e del) *carbuni*, né quella di *l'amarumi ca tanta genti si porta nni lu pettu*. E allora? Allora la casa è quella al cui indirizzo hanno eletto dimora i valori etici, culturali, umani di una Sicilia che non è più.

Lu bonu e lu tintu, il bene e il male, perenni *spatulianu*, ma nessuno più dà credito a *li cunti di li vecchi*, osserva il loro

monito, ne onora la saggezza antica. I vecchi, i loro *cunti* ormai si sgretolano, infastidiscono, vanno eliminati. C'è voglia di *lu scrusciu di l'oru*, di *machina di favula*, di frontiere mass-mediatiche. Si spengano dunque i fuochi fuligginosi attorno ai quali la famiglia si radunava, si spengano *li cunti di li vecchi* e si accendano, sfavillanti, i riflettori sull'arrembante format di società! Non v'è astio però nei confronti del nuovo, né rimpianto riguardo al passato. Tutto è ammesso nel segno del tempo che sempiterno passa, dell'ineluttabilità del mondo che cambia. Se ne è pienamente consapevole: *ddu roggiu – d'oru – senza sònnira si porta a mia pi d'apressu*.

La vita, in una fulgida metafora, è *filinia vilinusa*, impalpabile filamento che, pur se tra qualche trepido bagliore, *cucciddu di lustru a viu e sbiu*, è inesorabilmente destinata *cu lacrimi di cira* a essere spazzata via; ma che una risata: *Na risata menzu la strata mentri camini pi li fatti to' ... cunorta puru si dura picca*. E, in essa e per essa, il poeta: si culla nel sogno, *dintra li vavareddi nascianu munni d'azzolu biddizzi scanusciuti e lu cori, a la sira, si java a curcari purtannusilli cu iddu*; si affida all'amore, *tuttu chiddu chi toccanu li to' manu ... lu to passu, la seggia unni stanca t'assetti ... è amuri ... ciatu longu ca nun finisci mai* e alla preghiera: *O tu, Picciriddu, ca nasci dintra na grutta ... ammansali pi sempri l'omini e l'armali*; celebra la Natura, *Vulissi curriri ... pi chianuri ciuruti, parrari ... cu l'armali, abbrazzari tuttu chiddu ca fici Matri Natura*; costeggia con lucidità gli anfratti della follia, *parru sulu e abbanniu pinzera, caminu ... l'occhi spatiddati cu du' lacrimi di nivi mpinti nni li masciddi ... abbrazzatu cu na troffa di spini*, perché *sulu li foddi talianu luntanu* in questo mondo che *chiantu e sangu abbuturianu*.

Muovendo dal *cuntu longu* della tradizione, dal suo vissuto *la me jurnata d'omu* e (per scomodare Franco Fortini) dalla sua esperienza *E iu, chi fazzu ccà, chi fazzu?*, Elvezio concepisce, nello spirito del rinnovamento, la sua emancipazione lirico-formale: *nesciu puru iu a sciugghirimi stu 'nguttumu nni lu pettu*.

La sua poesia contempla i principi innovativi man mano enunciati, realizza una sua originalità, suona di efficaci espressioni siciliane e di stringatezza. Vi domina il verso libero (se si eccettua il sonetto *Nvernu ntra la vanedda*), per quanto a tratti corrotto da talune rime bacciate e alcuni vezzeggiativi (evidentemente, duri a morire) e l'ortografia mostra presa di coscienza, rifugge dagli arbitri fonografici (il raddoppiamento della consonante iniziale delle parole, ad esempio), è affrancata dalle incoerenze delle scritture vernacolari. Il lessico, infine, combina dovizia, bellezza e musicalità; vi albergano termini quali: *ciarmuliu, catoj, trazzera, raggia, vavareddi, troffa, spatiddati, abbutulianu, tappini, addimura, scupetti, muddami, filinia, nzirragghiu, assuccuma, cartedda, ramagghi, armiggi, scrusciu* e vi fa capolino, nello “sforzo dell'artista tendente ad evitare le unità generiche, sostituendole con unità più particolareggiate”, l'espansione denotativa, per cui ecco: *pàssaru sbirru*, in luogo del sostantivo generico di uccello.

“La poesia in dialetto – ribadì Mariano Lamartina – ancora vive. Vive, e non importa se sarà il canto del cigno. Il dialetto rimane come ultimo approdo alla serenità del mondo classico, anche se è destino che di esso si parlerà come lingua morta, al pari del greco e del latino. Ma quante voci di vita in queste lingue morte!”

"l'ignorandità"



Viaggiando sulle navi della Tirrenia, intorno al 1960, ovviamente in terza classe, ho cercato più volte di comprendere quale fosse la lingua o il dialetto parlato dagli addetti ai vari servizi. Talvolta afferravo qualche termine che sembrava napoletano, talaltra una parola che ritenevo siciliana. Ma, nel suo complesso era un miscuglio di dialetti che forse era proprio solo di quell'ambiente. Non dimenticherò mai di aver captato una discussione tra due la cui vita si svolgeva su una nave di linea, i quali lamentavano "l'ignorandità" dei passeggeri. Mi sarebbe piaciuto avere gli strumenti per registrare e studiare quelle parlate. Su argomenti del genere si sono costruite nei decenni successivi carriere di professori universitari. E non sto scherzando! E, per favore, non mi stuzzicate, altrimenti ve lo dimostro!

Semplicissimo: connessi su "google" e scrivi "lingue parlate gergali". Clicca su "immagini" e hai materiale per arrivare al n. 300 di "Lumie di Sicilia". Allorquando (che finezza!) trovi un nome di studioso italiano, cercane la bibliografia e così arrivi al n 400. A parte qualche precursore illustre, si tratta di "minchiologia comparata" favorita dall'avvento dei nuovi strumenti informatici. Con il sistema di formazione delle commissioni dei concorsi universitari (uno a me, uno a te!), sono saliti in cattedra persone che avresti ricusato come maestri elementari dei tuoi nipotini.

Siamo migliori noi, che alla nostra età, abbiamo ancora il piacere della "tertulia" e delle "greguerias"!

Così è se ti pare e più non dimandare!
Minchia, ma quantu ni sacciu! Adolfo

Caro Adolfo, ne avrei da raccontare, sull'argomento, ma voglio rassicurarti: io viaggiavo in prima classe, nessuna differenza con le altre per quanto riguardava la "ciurma", perché di vera "ciurma" si trattava, e avrei preferito di gran lunga che fosse stata composta di siciliani. L'ignorandità del passeggero mi fu attribuita quando - entrato nella mia cabina di prima classe - non trovavo all'interno la chiave. Mi rivolsi ad una specie di maggiordomo in livrea, addetto appunto alle cabine, il quale mi disse che le chiavi si trovavano "su oblò". Controllai l'oblò, ma delle chiavi neppure l'ombra. Disturbato per la seconda volta, l'uomo mi rimbrottò e confermò che la chiave si trovava "su oblò".

Tornai sui miei passi, guardai attentamente oblò e finalmente vidi le chiavi: erano sul minuscolo tavolino, sopra la rivista "Oblò" che veniva offerta ai passeggeri di prima classe, come sugli aerei. Figura di m... per via della mia "ignorandità".

Buona giornata! Nino

Navigando su Google



Catania: Piazza Stesicoro

Navigando mi sono trovato a scrivere su Google l'indirizzo della casa di Catania dove sono nato e vissuto nei primi diciotto anni di vita. Con mia grande sorpresa ne ho visto la fotografia dall'esterno ed anche degli interni, stanza per stanza. Non si tratta di enfatica presentazione della casa natale di un personaggio famoso passato a miglior vita ma, più semplicemente, della pubblicità per la vendita dell'immobile da parte dell'agenzia incaricata. La casa, già danneggiata per le molteplici scosse di terremoto susseguitesisi nel tempo, è stata totalmente ristrutturata internamente mentre ha mantenuto l'antico decoro esterno fors'anche in ossequio a leggi urbanistiche. Nella proposta di vendita viene esaltata la vicinanza con il Giardino Bellini, con monumenti ed eleganti vie cittadine. Si omette la contiguità, dall'altro lato, con quartieri già degradati, parzialmente e assai lentamente risanati, i cui abitanti trasferitisi altrove, sono assurti agli onori della cronaca nera internazionale con una precisa denominazione di origine che non è qui il caso di ricordare. Né io né altri miei parenti siamo proprietari dell'immobile posto in vendita. Pur tuttavia non è difficile comprendere come la vista dell'immagine della casa mi abbia resuscitato ricordi quasi

volutamente sopiti in un recondito angolo della memoria per circa sessanta anni e che si sono prepotentemente risvegliati e ripresentati con una nitidezza degna di film ad alta definizione. Un giorno, forse, sarà inventato un qualche marchingegno per trasformare i ricordi in immagini trasmissibili e fruibili da altri. Oggi ci dobbiamo accontentare della onnipotenza verbalizzatrice della lingua, orale e scritta, la cui produzione, trasmissione e fruizione sarà pericolosamente ingannevole, ma per chi ricorda sacrosantamente vera.

Di questa facoltà, con i suoi limiti e le sue amplificazioni, mi avvarrò proponendo tali ricordi all'attenta valutazione del direttore responsabile di "Lumie di Sicilia", che potrà accogliere i contributi anche a piccole dosi mensili

E in attesa di un suo cortese cenno di assenso, di un suo "placet", mi fermo.

(mihi placet)

Anni quaranta-cinquanta. La sveglia ci veniva data dagli ambulanti che "vanniavunu". Il primo era "chiddu d'a minnulata". Conduceva un triciclo con botti di ghiaccio, al cui interno erano sistemati contenitori cilindrici con granita di mandorle, di pistacchio, di fragole e limone. La prima colazione era di "pani e minnulata". Ho il fondato sospetto che, a parte il limone e il ghiaccio tritato, gli altri ingredienti fossero soltanto polverine colorate, compresa "la zuccherina".

In sostanza si mangiava pane e acqua e sembrava un lusso.

Non mancavano al rivenditore gli aggettivi per decantare la merce e per sollecitare l'acquolina in bocca di bambini e di adulti che gli si appressavano porgendo boccali e bicchieri sollecitando "ancòra n'autr'anticchia".

Il secondo era il giornalista con "La Sicilia" che "vanniava" i titoli del quotidiano con le "ammazzatine" del giorno. Mi fanno ridere (si fa per dire!) i femminicidi di oggi! Anche se la stampa in bianco e nero e la cronaca nera grondavano di rosso-sangue. I commenti degli acquirenti abusavano dei termini "curnutu", "amanti", "buttana" e "cutiddati". I "cutiddati" erano sempre in numero esagerato, come se la vittima se ne fosse rimasta ferma a farsele dare, consapevole della propria colpa. "A facci tagghiata" era il segnale di un peccato veniale. I tatuaggi indicavano un avvenuto soggiorno a "piazza Lanza": una villeggiatura a spese dello Stato.

Immane anche sul petto irsuto dei maschi la catenina con il crocifisso che arrivava all'ombelico.

Poi veniva il carrettino del sale, trainato a mano. Una lira al chilo quello grosso. Un privilegio per i siciliani, che non mancavano di portarne ai parenti continentali. Non c'era mercato per quello fino, dato che bastava pestare il grosso facendo ruotare una bottiglia a mo' di mattarello sul tavolo di marmo per raffinare quello che occorreva.

Ma la vanniata-cantilena del venditore di mele e pere non la scorderò mai.

Un vecchietto procedeva cadenzando ritmicamente "Puma - aju puma! Oh chi belli puma! "Pira! , aju pira! Oh chi belli pira! " .

Sulle spalle portava un lungo bastone, con due ceste ai lati e una bilancia. Non so quanti chili potesse

portare e quanta strada avesse percorso. La frutta era sicuramente del suo orto.

Sia per il giornale che per la frutta, gli acquirenti che abitavano ai piani alti non dovevano scomodarsi a scendere. Calavano dai balconi un cesto tenuto con una corda e ritiravano la merce. Il pagamento avveniva con le stesse modalità.

All'angolo della strada, dalla parte confinante con il quartiere degradato e malfamato, vicino alla fontana, sostava il carretto del venditore di fichidindia, che venivano presentati e venduti a "munzeddi" di cinque o sette unità, sbucciati dallo stesso rivenditore con due tagli laterali e uno centrale, quindi consumati dall'acquirente, talvolta come companatico.

Alla fontana, in fila donne in sottoveste e bambini seminudi e scalzi, in fila attingevano riempiendo brocche e secchi. Se si fermava un carretto trainato dal cavallo tutti facevano ala per dargli la precedenza. Il carrettiere portava sempre una bacinella e il cavallo beveva con la stessa velocità con cui la bacinella si riempiva alla fontanella.

Di sera, allo stesso posto, si formava un crocicchio di "masculi" per assistere alla vendita all'asta dei "muluni" (angurie) : uno spettacolo! Ciascun frutto, poteva essere venduto "senza prova", a un prezzo inferiore, oppure "c'a prova".

Il rivenditore, dritto sul carretto, decantava volta per volta, con il coltello in mano la bontà e il colore del "muluni" , con eufemismi e aggettivazioni erotiche, indugiando sulla penetrazione della lama.

Non posso escludere che tra gli astanti ci fosse il compare" con il preciso compito di fingere la volontà di acquisto per alzarne il prezzo, dimostrando poi dispiacere o imprecazione perché altri gli avevano soffiato "l'affare".

Forse è stata per me bambino, che abitavo in quella strada di confine tra quartieri diversi e in una città che faticosamente veniva fuori da una guerra, una opportunità positiva, una palestra linguistica e psicologica. Dovevo barcamenarmi tra lingua e dialetto passando dal "Vossia" al "Lei" attraverso il "Voi", dovendo conseguenzialmente concordare i verbi. Facili gli intoppi, i doppi sensi, le immancabili barzellette.

E qui non posso fare a meno di citare il classico dialogo tra marito e moglie: "Maria, 'u culasti 'u café?" "Aspetta, prima mi lavu i manu e poi 'u culu! ". Dall'altra parte, poche centinaia di metri più in basso, in direzione della stazione ferroviaria, c'era e c'è Piazza Stesicoro nel bel mezzo di via Etna, riconoscibile per la presenza di un monumento marmoreo dedicato a Vincenzo Bellini, il cigno di Catania. Piazza Stesicoro confinava con un altro quartiere arcinoto ai "masculi catanisi" in quanto vi erano non solo i classici casini autorizzati (case chiuse) ma anche quelli non autorizzati, liberi luoghi di prostitute e prostituti, esercitanti alla luce del sole e al buio della notte, senza soluzione di continuità.

Per la sua centralità Piazza Stesicoro era (e immagino lo sia ancora) un classico luogo d'incontro di anziani e sfaccendati di tutte le classi sociali.

Intorno agli anni cinquanta, specie alla vigilia delle tornate elettorali e ai tempi della "guerra fredda", alcuni agitatori delle varie fazioni improvvisavano comizi. Bastava che uno di loro facesse finta di

discutere con un amico e alzasse la voce che subito si formava un crocicchio di gente. Saltava fuori una sedia sulla quale l'agitatore saliva e proseguiva il suo dire. Molti stavano al gioco, altri contraddicevano, raramente si arrivava alle parole grosse e agli insulti personali. Insomma era un sicuro spettacolo gratuito. Ma attorno si formavano nuvole di fumo. Fumo di sigarette Alfa, Nazionali, di contrabbando finto e vero.

Sigarette ovviamente senza filtro. Il pavimento della piazza era sempre pieno di "culazzi", cioè di cicche. Ragazzi scalzi e malvestiti si precipitavano a raccogliere per recuperare il tabacco e rivenderlo magari agli stessi fumatori che se ne erano liberati. Giuro di aver visto un signore vestito decentemente, con cappello e bastone raccogliere con eleganza e maestria le cicche: aveva sistemato in fondo al bastone un chiodo o ago appuntito con il quale con colpetti rapidi e sicuri infilzava la cicca che subitaneamente deponeva in una scatoletta.

"Viditi unni arriva l'ingegnu umanu! Così di Catania!

Ai catanesi piace il teatro. Più precisamente piace fare teatro. Nel senso che si comportano come se recitassero sempre.

Anche quando sono soli, di fronte a un banale accadimento imprevisto, allargano le braccia e ricongiungendo le mani esclamano "signuri mei, viriti cchi c'è cca!" (signori miei, vedete che cosa c'è qui!). Anche le signore catanesi amano le enfatiche esclamazioni accompagnate da significativa gestualità. Ricordo all'entrata di una chiesa, tra una messa e l'altra, una matura signora usciva ingioiellata con collane, bracciali, spille e anelli. Una coetanea, in attesa di entrare per la funzione successiva, vedendola esclamava ironicamente "Bedda matri, e cchi è Sant'Aita" (Madonna mia, e che è Sant'Agata!), riferendosi alla ricchezza dei gioielli donati dai fedeli alla Patrona della Città. La signora indicata a dito, non si offese: di fatto aveva raggiunto lo scopo di far notare il suo benessere, di cui andava orgogliosa.

Non c'è bisogno di pagare un biglietto per vedere teatro da per tutto, per la strada, alla pescheria, nei mercati delle pulci e in quelli rionali.

I rivenditori fingono disperazione perché costretti a privarsi di merce che cedono sottocosto.

E' nota la vena catanese del raccontarsi, il divertimento di descrivere e di mettere in burla se stessi, di narrare le proprie disavventure anche a persone estranee. Se debbono reclamare un disservizio, lamentare una presunta ingiustizia, lo fanno come se dovessero ricevere la comprensione e il compatimento degli estranei, i quali, a loro volta si sentono in dovere di aggiungere la narrazione delle rispettive disavventure per sostenere la recita.

Si narra che una persona rispettabilissima andasse in giro con un fez. Aveva perso una lunga causa con lo Stato per una questione di espropri, o qualcosa del genere. Ritenendo di avere subito una grave ingiustizia dichiarò di non sentirsi più italiano e dichiarava di essersi fatto turco.

Anche chi è consapevole di essere sul punto di passare a miglior vita vuole lasciare questo mondo con un pizzico di teatralità. Ricordo l'unico nonno che ho potuto conoscere, quello materno, assai

avanti negli anni, rispettò questo cliché. Circondato da otto figli e da numerosi nipoti (io ero il più piccolo), non poté fare a meno di pronunciare frasi che sembravano tratte da un libro di De Amicis.

L'agonia durò parecchi giorni e, nonostante il dolore dei figli, vidi qualche risatella, accompagnata dalla considerazione: "Non c'è matrimoniu ca non si chianci, né mortoriu ca nons'arriri!" (Non c'è matrimonio in cui non si pianga, né funerale in cui non si rida!). Amen.

Ho avuto modo di ricordare Il Giardino Bellini e il Monumento di Piazza Stesicoro che rappresenta il "cigno di Catania" con le sue famose quattro opere liriche da lui musicate. Lo stesso Teatro Massimo porta il suo nome e tutti gli amanti di opera lirica conoscono questo genio della musica, nato a Catania e morto a Parigi all'età di trentatré anni. Ma, diciamo, il grosso pubblico, le persone di media cultura, fuori della Sicilia, fuori dell'Italia cosa sanno e che idea si sono fatta di questa città? Probabilmente molti sanno che essa si trova ai piedi del più grosso vulcano attivo d'Europa e che è stata per questo sette volte distrutta e altrettante volte riedificata. Quelli che hanno fatto le scuole superiori sanno che gli scrittori Giovanni Verga, Federico de Roberto e Luigi Capuana sono nati o vissuti in questa città e in questo territorio hanno ambientato le storie da loro scritte. Ma gli altri, i non specialisti di qualche particolare disciplina, quelli che non l'hanno visitata, cosa possono sapere della patria di Bellini? Ovviamente quello che viene detto e ripetuto attraverso i grandi mezzi di comunicazione di massa, che si soffermano sui fatti della politica ma soprattutto di cronaca, specialmente quella nera. Andando al "nocciolo": quello che si dice alla televisione, nei quotidiani e nei settimanali. Ma quando i più non avevano la televisione e non leggevano i giornali, nel secolo scorso, le idee e le opinioni che si diffondevano e si radicavano erano quelle del "cinema della domenica", che mentre nei casi migliori fotografavano vicende reali, in altri marchiavano questa città con il cliché di vizi locali, veri o presunti, ripetuti all'inverosimile. Gli stessi catanesi vanagloriosi e autoironici, con racconti e barzellette avvaloravano e avvalorano queste caratteristiche. Se ne volete conferma rivedete i film che dal 1935 in poi sono stati girati a Catania o hanno raccontato storie catanesi o di catanesi.

.....
Casta Diva (1935), di Carmine Gallone.

Venne girato a Catania e ne venne fatta una versione in lingua tedesca.

Trama: Il giovane Vincenzo Bellini, innamorato di una ragazza napoletana, Maddalena Fumaroli, compone per lei la celebre Casta Diva.

Giunto al successo, inserisce quest'aria nella Norma, salvando l'opera dal fiasco.

Il film uscì in Francia il 14 giugno 1935 e fu presentato alla Mostra di Venezia il 10 agosto 1935.

La terra trema, è un film diretto da Luchino Visconti e ispirato al capolavoro del Verismo, *I Malavoglia* di Giovanni Verga.

Per la lavorazione del film, iniziata nel novembre del 1947, Visconti ricorse solamente ad attori non professionisti. Sono infatti gli abitanti di Acì Trezza che davanti alla macchina da presa parlano in siciliano e vivono la loro dura esistenza quotidiana.

Il film è stato selezionato tra i cento film italiani da salvare.

L'arte di arrangiarsi è un film del 1954 diretto da Luigi Zampa.

Rappresenta l'ultima parte di una trilogia ideata e sceneggiata da Vitaliano Brancati, i cui altri due titoli sono *Anni difficili* (1948) e *Anni facili* (1953). È stato selezionato tra i 100 film italiani da salvare.

Trama: Il catanese Rosario Scimoni, detto Sasà, (interpretato da Alberto Sordi), dal 1912 al 1953, cambia casacca ad ogni mutar di vento politico.

Il bell'Antonio è un film del 1960 diretto da Mauro Bolognini, liberamente tratto dall'omonimo romanzo di Vitaliano Brancati.

Rispetto al romanzo di Brancati (che, deceduto nel 1954, ebbe comunque attribuito postumo il soggetto del film), la vicenda è spostata di una trentina d'anni, ovvero nella Catania dei primi anni sessanta, e i fatti narrati nel libro sono sintetizzati e accorpati, quando non omessi del tutto; inoltre viene ovviamente sorvolata la critica antifascista, che svolgeva un ruolo predominante nell'opera di Brancati, e la vicenda si svolge con tempistiche molto più ravvicinate.

Attori: Un ottimo Marcello Mastroianni ed una fulgida Claudia Cardinale.

Divorzio all'italiana è un film del 1961 diretto da Pietro Germi.

Presentato in concorso al Festival di Cannes 1962, vinse il premio come miglior commedia e ottenne anche tre candidature all'Oscar vincendo la statuetta per la miglior sceneggiatura originale.

Attori: Marcello Mastroianni, Daniela Rocca e la giovanissima Stefania Sandrelli.

Trama: Stanco della moglie e invaghito della cugina sedicenne, barone siciliano induce la moglie al tradimento e poi la uccide. E' condannato ad una pena minima per "delitto d'onore" e può sposare la cugina.

Nei decenni successivi sono molti i film per il cinema e la televisione che, ambientati in tutto o in parte a Catania o in Sicilia, sfruttano i temi dell'erotismo, dell'emigrazione, della malavita e del terrorismo.

Essi non meritano di essere citati in questa "carrellata".

Gli stessi siciliani si sono spesso lamentati del fatto che attraverso questi strumenti sia stata presentata

una immagine negativa dell'Isola. Qualcuno ha affermato che "parlando di mafia si è fatto un favore alla mafia".

Non può sfuggire che taluni eventi accaduti nell'Isola hanno avuto una risonanza mondiale.

Meritano invece di essere ricordati sia per la regia sia per gli autori catanesi che ne hanno ispirato le storie:

Storia di una capinera è un film del 1993 del regista Franco Zeffirelli, tratto dal romanzo omonimo di Giovanni Verga. Ambientato nella Catania di metà Ottocento, narra la storia di una ragazza che viene costretta dalla matrigna a farsi suora. Il film è stato girato ad AcìTrezza (AcìCastello), Catania, Etna, Noto, Zafferana Etnea e ad Acì San Filippo nei pressi dell'eremo di Sant'Anna.



I Viceré è un film drammatico del 2007 diretto da Roberto Faenza. Tratto dall'omonimo romanzo (anche se il titolo è scritto con l'accento grave anziché acuto) di Federico De Roberto, il film parla delle vicende del risorgimento meridionale, qui narrate attraverso la storia di una nobile famiglia catanese, quella degli Uzeda di Francalanza, discendente da antichi Viceré spagnoli della Sicilia ai tempi di Carlo V.

